

NUOVI *argomenti.*

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Numero 12 • Dicembre 2017

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 2 comma. 20/B legge 662/96 - filiale di Milano

LAVORO, STATO SOCIALE E DIRITTI

*Appunti per
una sinistra
di governo*



NUOVI argomenti

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Sommario

3 Introduzione

4 Ritrovarsi e contrastare i populismi
Matteo Polo

6 Il dovere di incalzare la politica
Ezio Medeot

8 Il nostro appello:
evitate dannose frantumazioni
Stefano Landini

17 **IL CONFRONTO**

Lavoro, stato sociale e diritti
Appunti per una sinistra di governo

Interventi di:

Onorio Rosati

Giorgio Gori

Giuliano Pisapia

Matteo Mauri

Elena Lattuada

42 Conclusioni

Costruire un governo collettivo
della società
Ivan Pedretti



Foto di Celestino Panizza di Mandello del Lario (Lecco),
Silvestro Paletti di Brescia e Ottica Marocco di Grado.

Nuovi Argomenti Spi Lombardia

*Pubblicazione mensile del Sindacato Pensionati Italiani
Cgil Lombardia*

Numero 12 • Dicembre 2017

Direttore responsabile: Erica Ardentì

Editore: MIMOSA srl uninominale, presidente Italo Formigoni

Impaginazione: A&B, Besana in Brianza (MB)

Prestampa digitale, stampa, confezione:

RDS WEBPRINTING S.r.l.

Via Belvedere, 42 - 20862 Arcore (MB)

Registrazione Tribunale di Milano n. 477 del 20 luglio 1996

Numero singolo Euro 2,00

Abbonamento annuale Euro 10,32

Introduzione

Coesione sociale, socialità, momenti dedicati agli hobby e a sfide nei bocciodromi come sulla pista da ballo: tutto questo sono i Giochi di Liberetà. Ma non solo questo. C'è, infatti, sempre presente anche il momento del dibattito dedicato a un tema di attualità economica, politica, sociale, un momento di impegno civile e civico. Quest'anno a Grado si è voluto parlare di politica, si è voluto parlare al mondo della politica, ci si è voluti confrontare con chi "fa" la politica.

Una scelta dettata anche dall'avvicinarsi di importanti appuntamenti primaverili: le elezioni politiche e quelle regionali. Una scelta dettata dal difficile, frantumato panorama politico italiano. Una scelta necessaria perché come ha detto Stefano Landini nella sua relazione introduttiva: "La politica è l'unico mezzo perché anche i più deboli si mettano insieme e facciano valere le loro ragioni".

Lavoro, stato sociale e diritti – appunti per una sinistra di governo questo il tema del confronto a cui sono stati chiamati Giuliano Pisapia, di Campo progressista, Matteo Mauri, vice capogruppo Pd alla Camera, Onorio Rosati, consigliere regionale Art.1 Mpd, Giorgio Gori, sindaco di Bergamo, e con loro Elena Lattuada, segretaria generale Cgil Lombardia e Ivan Pedretti, segretario generale Spi nazionale.

Questo numero di Nuovi Argomenti contiene tutti gli interventi della mattinata – compresi i saluti del vice sindaco di grado, Matteo Polo, e del segretario generale Spi Friuli Venezia Giulia, Ezio Medeot. Certo il quadro politico è nel frattempo mutato.

Infatti Giorgio Gori è oggi ufficialmente candidato Pd alle Regionali, sostenuto da Campo progressista, Patto civico, Idv, Verdi e socialisti. Il dibattito qui riportato è, comunque, ancora ricco di spunti di riflessione, di molte idee discusse sì in quella mattinata ma che possono avere un ulteriore sviluppo. ■



Valerio Zanolla introduce il confronto

RITROVARSI E CONTRASTARE I POPULISMI

Matteo Polo *Vicesindaco di Grado*

Vi rinnovo i saluti dell'amministrazione comunale ma lasciatemi dire una cosa che ho sulla punta della lingua dopo tre giorni trascorsi con voi: buongiorno a tutti, compagne e compagni!

Benvenuti agli ospiti e ai relatori di questo importante convegno.

Sarò breve, non voglio dilungarmi troppo.

Di che cosa ha bisogno il centrosinistra per ritrovarsi e contrastare i populismi? A mio avviso, innanzitutto, abbiamo bisogno di fare un'operazione di verità. Dobbiamo smetterla di raccontarci favole per iniziare a descrivere storie di tipo civile, storie attinenti alla realtà come sono poi quelle dei giovani, dei precari, dei lavoratori, di chi ha lavorato una vita ma non ha una pensione che gli permetta di arrivare alla fine del mese. Sono, in quest'ultimo caso, le storie degli esodati.

Il disagio sociale, che molti stanno vivendo in questo paese da troppi anni, è diventato sempre più *humus* per i populisti di ogni colore politico, da quelli che prendono di mira la casta a quelli che prendono di mira i migranti.

Noi dobbiamo, penso, invitare a dare una prospettiva reale ma sincera a chi soffre, a chi non ce la fa e a chi è rimasto indietro. Fare un'operazione di verità significa anche chiederci se quanto abbiamo fatto finora sia sufficiente o se il tema della crescita, dell'occupazione e, in parti-



colare, della qualità dell'occupazione non meriti ancora una riflessione importante.

A mio avviso il centrosinistra partitico italiano si è smarrito e ha smarrito il proprio popolo. I partiti del nostro campo hanno smesso da anni di parlare assieme delle importanti questioni che interrogano la vita dei soggetti più deboli della società. Hanno smesso di ricercare, di creare momenti

di arricchimento, di condivisione – come questo di oggi di cui mi compiaccio molto – così come hanno smesso di sviluppare temi importanti quali i diritti sociali, i diritti civili, i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici. Forse qualcuno ha persino pensato che la parola 'diritto' fosse un inciampo alla modernità e allo sviluppo. Io questo pensiero francamente lo lascerei al centrodestra.

La seconda cosa su cui dobbiamo ritrovarci come centrosinistra, sono risposte comuni da dare su importanti temi fondamentali, che sono ben comunicati dallo Spi Cgil nel convegno di oggi: lavoro, stato sociale, diritti. Partiamo da questi, cerchiamo di declinare una proposta programmatica unitaria.

Su una cosa vorrei però porre l'accento: è mai possibile che la parola 'disuguaglianza' sia uscita dal nostro vocabolario e che l'unica disuguaglianza oggetto d'indagine – da parte della



Lega Nord tra l'altro – sia quella tra gli italiani e i migranti, una guerra tra poveri?

Dobbiamo ritornare sulla parola disuguaglianza, approfondire il tema della crescita, un tema che non è populista. Dobbiamo rispolverare la parola disuguaglianza perché questa, più di tutti gli altri temi, inchioda il centrosinistra e la sinistra alle sue responsabilità.

Terza e ultima cosa che lascio come breve riflessione è la seguente: non posso immaginare che ciascuno, rinchiuso nelle stanze del proprio partito, pianifichi con autoreferenzialità una autosufficienza in termini elettorali che non raggiungerà mai. Se così fosse apriremmo un'autostrada ai populistici, che è proprio quello che non vogliamo.

Da amministratore locale di centrosinistra chiedo un favore alle comunità politiche di tutti i partiti: non lasciateci in mano a governi regionali guidati dalla destra senza aver tentato un percorso unitario proprio a partire dai temi che ci accomunano.

Vi ringrazio, apro un buon convegno e spero che sia un arrivederci al prossimo anno. ■

Intervento non rivisto dal relatore

IL DOVERE DI INCALZARE LA POLITICA

Ezio Medeot *Segretario generale Spi Friuli Venezia Giulia*

Care compagne e cari compagni benvenuti a Grado, benvenuti in Friuli Venezia Giulia. Vi porto i saluti dello Spi regionale e anche quelli della Cgil della nostra regione. Saluto i vostri ospiti, un saluto caloroso e un grazie a tutta la segreteria dello Spi della Lombardia per aver scelto la nostra regione per organizzare questo importante appuntamento.

Come i compagni sanno, la nostra categoria è una categoria generale e pertanto, per sua natura, è una categoria confederale. Noi non ci occupiamo solo di pensioni, noi ci occupiamo anche di pensioni. Infatti, insieme alla Cgil, nei confronti con il governo sino ad arrivare alle più piccole autonomie locali affrontiamo i bisogni dei pensionati e delle pensionate a tutto tondo nella loro complessità. Ci confrontiamo su qualità della sanità, servizi socio-assistenziali, trasporti, casa ma anche sul lavoro, che rappresenta il futuro per i giovani, sui sistemi previdenziali a rischio per i nostri figli e i nostri nipoti.

Se così è, non ci è indifferente chi ci governa, come ci governa e la qualità del suo progetto politico. E sempre se così è, non possiamo evitare di interrogarci sul clima di sfiducia che si avverte in maniera prorompente verso la politica e verso le istituzioni, sulla sua capacità di rispondere in modo trasparente agli interessi generali.



Lo abbiamo riscontrato nelle ultime elezioni amministrative anche nella nostra regione, che hanno visto un ulteriore, drastico calo di affluenza. Un trend che a ogni tornata elettorale rende sempre più sofferto il confronto tra i cittadini e la politica. È un dato preoccupante che deve far riflettere sul destino e sulla qualità della nostra democrazia. La politica deve tornare tra la gente, fa-

rendo partecipare i cittadini alle scelte, non rincorrendo reazioni e consensi effimeri in modo opportunistico.

A ben guardare questo fenomeno di distacco dalla politica non riguarda purtroppo solo il nostro paese. In Europa c'è chi vorrebbe riportare indietro le lancette della storia, è in atto una frattura sociale e culturale tra i sostenitori di una società aperta e inclusiva e quelli che rivendicano una chiusura con fili spinati alle frontiere, che rappresentano la punta di un iceberg di intransigenze molto profonde.

Penso che questa spaccatura sia il risultato di una globalizzazione non governata, che ha prodotto enormi vantaggi per pochi ed enormi svantaggi per molti. Svantaggi per interi territori e ampi strati sociali. Una situazione che può peggiorare perché la nuova economia digitale, se non governata, rischia di allargare le disuguaglianze tra lavoro qualificato e lavoro non

qualificato. Complice anche la sbagliata politica di austerità messa in campo per fronteggiare la crisi, noi registriamo un peggioramento delle condizioni per tanti cittadini europei, alle prese con la perdita di valore delle pensioni, la contrazione delle spese sul welfare e sull'istruzione pubblica. Fenomeni che accentuano le disuguaglianze e rendono i deboli ancora più deboli, col rischio che si rompa quel patto sociale che negli ultimi cinquant'anni ci ha permesso di progredire.

Bisogna cambiare il passo. Non regge più un'Europa comunitaria tenuta insieme solo dal punto di vista economico e monetario, ma incapace di fare passi avanti dal punto di vista politico e sociale. Non possiamo continuare con la somma di governi degli Stati membri che piegano l'Europa ai loro voleri. È in questa miscela esplosiva che si diffonde quel senso di rabbia e di paura che alimenta il populismo, l'antieuropismo e il razzismo delle destre.

È proprio di fronte a questi scenari che penso che, mai come oggi, l'Europa abbia bisogno non di una strategia che fa leva sulla paura ma di rilanciare i valori dei diritti

delle persone e dello stato sociale.

Certo c'è la necessità di rafforzare i sistemi democratici a partire dal Parlamento europeo, imbrigliato dai poteri degli Stati membri, di un progetto politico che metta al centro le persone con i loro bisogni e, se vogliamo dirla tutta, sappia anche riscoprire un senso e una specificità socialdemocratica nelle scelte di fondo dell'Europa, senso e specificità che sono purtroppo da tempo indistinguibili.

I socialisti in Europa devono avere più coraggio nel combattere gli estremismi e i conservatorismi rilanciando con forza, e direi anche con radicalità, i valori della socialdemocrazia europea che hanno al centro il lavoro, la convivenza, il welfare. Il mercato non va regolato a parole ma con i fatti. Vanno cambiate le regole del *fiscal compact* che tanto incidono negativamente sulle nostre politiche. Vanno imposte tasse sui profitti, sulle transazioni finanziarie attuando una vera lotta ai paradisi fiscali. Insomma va costruito un progetto con e tra la gente per creare un consenso che risponda ai bisogni delle persone.

Non è forse così che il *Labour* inglese ha conseguito uno straordinario risultato nelle ultime recenti elezioni contro ogni pronostico. Un *Labour* peraltro guidato da una persona con i capelli bianchi come noi che, parlando di cose concrete e dei problemi delle persone, ha avuto proprio nei giovani una spinta, rottamando così tante teorie sul rinnovamento della politica e sui giovani.

E allora, tornando a noi, trovo molto giusto e appropriato il tema di questa iniziativa che vuole interrogarsi su dove va il paese, quale sia lo stato dei diritti e delle persone. È sulla scala dei diritti infatti che si misura la qualità di un progetto politico e più in generale la qualità di un paese, di una comunità. Noi, come sindacato, abbiamo il dovere di dire la nostra, di incalzare la politica su scelte precise che rispondano ai tanti bisogni dei cittadini e, in particolare, a quelli più deboli e in difficoltà.

È con questo impegno che vi auguro una buona permanenza a Grado, con la speranza di rivedervi ancora nella nostra regione. ■



IL NOSTRO APPELLO: EVITATE DANNOSE FRAMMENTAZIONI

Stefano Landini *Segretario generale Spi Lombardia*

Voglio per prima cosa ringraziare il signor sindaco per l'ospitalità che ci è stata offerta. Abbiamo potuto godere di un territorio ricco di storia, di cultura, di un ambiente che ci ha permesso di trascorrere giornate serene, cogliendo le molteplici possibilità di un'offerta turistica capace di soddisfare una pluralità di esigenze. Grazie e complimenti per la vostra bella città!



Un abbraccio e un grazie fraterno va ai compagni e alle compagne di questa regione, al gruppo dirigente dello Spi, al nostro amico Ezio Medeot, che ci richiama sempre, e con ragione, a non perdere di vista una visione europea come occasione per guardare alla nostra collocazione e alle nostre scelte.

In queste terre l'Europa si presenta con confini abbattuti, sviluppando verso est una nuova potenzialità. Quell'Europa che nacque dal trattato firmato nel 1957 da sei stati e che quest'anno ha visto la firma, assegnando a ciò un alto valore anche simbolico, di ben 27 paesi attraverso i rispettivi capi di Governo. Si è compiuto un importante pezzo di strada, un viaggio che ha portato prima al Mercato Comune e poi all'Unione Europea. Qui ci si sente, per condizione storica, più europei e qui, in queste terre, possiamo riconfermare l'impegno per un'Europa intesa come grande potenzialità di sviluppo e crescita nella pace

e nella coesistenza tra le diverse etnie, un'Europa che fa delle diverse regioni, anziché un ostacolo, una ricchezza. L'Europa è anche potenzialmente il più grande mercato unico al mondo, dove è cresciuto un welfare che, nonostante i colpi subiti in questi ultimi decenni, ha creato società più eque e più giuste. Questa Europa ha bisogno di più Europa. Stare in mezzo al guado, significherebbe

essere risucchiati da un mai sopito *sovranismo*, che ha spesso il volto diffuso del populismo ed è rappresentato da personaggi molto spesso attigui al neofascismo.

L'Europa è il campo entro cui affrontare le sfide della crescita, recuperando il meglio della tradizione sociale europea, del suo modello di welfare e mettendo al centro, con la protezione sociale, la riduzione delle disuguaglianze e delle povertà, per non lasciare indietro nessuno.

O nasce l'Europa sociale oppure l'Unione rischia una deflagrazione.

Il lavarsi le mani delle istituzioni europee sulle grandi migrazioni diventa una insopportabile contraddizione che non può continuare a essere scaricata solo su alcuni Paesi, aprendo un'autostrada a vantaggio di coloro che, per stare al nostro paese, bruciavano il tricolore sul prato di Pontida. Parlare di nazione a braccetto con il peggio del repertorio dei già fascisti: quelli che

parlano di sacralità dei confini, dove i confini servono per avere sempre un nemico, per proporre la loro pericolosa scorciatoia. Quelli che all'opposto di noi vorrebbero sostituire l'Europa con l'acredine delle nazioni.

Anche quest'anno svolgiamo fuori dalla Lombardia la manifestazione finale dei *Giocchi di LiberEtà*. Dopo un triennio più che positivo a Cattolica, ci siamo trasferiti dall'Emilia Romagna al Friuli Venezia Giulia, continuando un viaggio itinerante molto apprezzato dai nostri iscritti e la presenza di mille persone qui a Grado ne è la conferma più evidente.

Tutto questo non ci fa dimenticare le bellezze e le molteplici angolature della nostra Lombardia, di una Lombardia a volte sconosciuta, che sono state apprezzate dall'intero gruppo dirigente nazionale, in occasione della Festa di LiberEtà che lo Spi ha tenuto a Milano lo scorso mese di Giugno. Così come fa anche lo Spi della Lombardia, con l'annuale iniziativa *Festival RisorsAnziani*, che dopo Pavia e Como, nel maggio di quest'anno, ci ha fatto apprezzare le bellezze e il territorio di Mantova, proseguendo idealmente quel viaggio contenuto nello slogan dell'ultimo congresso nazionale dello Spi.

Un viaggio nelle terre di Lombardia, uno stare sul territorio, luogo privilegiato per il nostro insediamento.

Lo Spi della Lombardia rappresenta 460 mila pensionati e pensionate, con le sue 220 leghe, presidiando 1131 comuni su 1500, cercando di metterci la faccia ogni mattina.

Lo Spi, ne abbiamo l'ambizione, per il suo peso e non solo, vuole continuare a essere un solido ancoraggio confederale della Cgil.

Noi – che abbiamo diretto il sindacato negli anni di quelle lotte operaie che hanno trasformato il nostro paese, facendolo progredire, migliorando la condizione dentro e fuori le fabbriche di coloro che rappresentiamo – sappiamo bene cosa sia la pazienza del negoziato. Sappiamo bene quanto sia faticoso ottenere dei risultati e rimaniamo increduli quando (come è avvenuto sulla prima parte dell'accordo sulle pensioni) i risultati si ottengono e gran parte dell'organizzazione non si sente in dovere di spiegarlo ai lavoratori.

Verbi come negoziare, trattare, concordare, veri-

ficare, attuare, fanno parte del nostro vissuto e di quella quotidianità che, anche lo scorso anno, ci ha permesso di siglare in Lombardia 459 accordi. Accordi sottoscritti unitariamente anche dagli altri sindacati dei pensionati, accordi che sostanziano quella negoziazione sociale che è il cuore dell'attività con cui il sindacato esercita la propria rappresentanza concreta.

I nostri principali alleati sono i sindaci. Sappiamo bene che un sindaco deve chiudere il cerchio, ecco perché c'è una peculiarità che può avere solo il sindacato confederale e che consiste, come fa la Cgil da più di cento anni, nel non perdere mai di vista l'interesse generale pur rappresentando una parte.

Per lo Spi non è l'azienda il luogo in cui esercitare la nostra rappresentanza ma il territorio e la sua comunità.

Un territorio da interpretare non solo come luogo geografico, ma soprattutto come possibilità per l'attivazione di processi partecipativi per ricomporre ciò che ha subito il logoramento della frammentazione.

Il territorio è per noi lo spazio in cui raccogliere la domanda sociale e politica e lì dobbiamo misurare la capacità di dare le risposte.

Territorio come luogo della ricomposizione, avere la pazienza e la tenacia che, credo con qualche riscontro evidente, si possa constatare che lo Spi ha. Quello che noi, emblematicamente, definiamo per sintetizzare la nostra azione: un robusto ago e filo per ricucire i tanti e troppi strappi inflitti al tessuto sociale, ben consci che la crescita degli esclusi produce anche un serio punto di domanda sulla stessa tenuta democratica del Paese. Per evitare che il pendolo tra tutela dei diritti e libertà perda ogni equilibrio producendo, cosa già in parte in atto, un disinteresse democratico da parte di chi vede la democrazia fermarsi prima che arrivi a sé. Quella democrazia che si sostanzia di diritti e di doveri, fatta di una materialità che si misura riempiendo di significato parole come: lavoro, dignità, stato sociale; sollecitando un sistema aperto e partecipato, praticando una inclusione che non è per forza in antitesi con l'innovazione.

C'è una sorta di solitudine repubblicana che si conferma nel disinteresse verso l'impegno politico. Un disinteresse che va in controtendenza

positiva quando due milioni di persone partecipano alle elezioni primarie per indicare il segretario del loro partito, un segnale che in questi tempi di magra, comunque la si pensi, non può essere banalizzato. Così come per l'importante partecipazione vista al referendum del 4 dicembre scorso.

Ai nostri ospiti di oggi, la cui autorevolezza ci permette un confronto importante, che ringraziamo per essere qui con noi, vogliamo dire che c'è proprio bisogno di un ritorno in campo della politica. Quella con la P maiuscola, quella che ha fatto appassionare, partecipare, appartenere, moltissimi di noi qui presenti.

La politica per cambiare le cose e, in questo Paese, c'è tanto da cambiare. Certo, cambiare avendo ben chiara la direzione di marcia di dove si vuole andare.

La politica è l'unico mezzo perché anche i più deboli si mettano insieme e facciamo valere le loro ragioni.

Il dispregio delle istituzioni non ci appartiene: noi, che siamo stati allevati dagli uomini e dalle donne della Resistenza, ci teniamo a istituzioni democratiche riconosciute e rappresenta-

tive. Per noi quella fascia tricolore che i sindaci indossano è simbolo di unità del nostro Paese. Per noi la politica dovrebbe parlare al cervello delle persone, forse, ma so che di questi tempi può apparire come una pretenziosa immaginazione, anche al cuore.

La democrazia ci deve mettere nelle condizioni di discernere, di conoscere i nostri doveri e i nostri diritti, di distinguere senza fare di tuttata l'erba un fascio. Gettare via la politica, insieme alla cattiva politica, sarebbe perpetuare comportamenti autolesionistici.

Questo non è un penoso appello al *volemosse bene*, tutt'altro.

Noi vorremmo dei partiti o meglio degli schieramenti più distinguibili perché il confronto politico e, quando è necessario, il conflitto sono essenza di una democrazia che sa misurarsi sulle diverse opzioni, sapendo che c'è un tempo per discutere e un tempo per decidere e per decidere in tempo utile per non far perdere di efficacia in partenza alla decisione.

A voi che autorevolmente prestate il vostro apporto alla politica vi proponiamo un patto, prima che nel merito, un patto contro i troppi *ga-*



stroenterologi che popolano la politica oggi.

Gli specialisti della pancia del paese giocano a svuotare le istituzioni, puntano a una democrazia che si impantana sempre più, sollecitano i lusingatori tribunali del popolo, un popolo di tablet naturalmente: no tablet, no clic, no democrazia.

Noi di questo evidente obiettivo di logoramento siamo preoccupati. Anche in anni di bassa marea politica il Parlamento non può essere legittimato a guscio vuoto.

Per questo riteniamo preoccupante che, a partire dalle regole del gioco, ci si arrenda alla presa d'atto di un nulla di fatto. Lo si condisca con un'abbondante letteratura corrente sulla impossibilità di uscire dalla lunga *empasse*, quasi prendendo atto che il prossimo Parlamento non potrà assicurare al Paese un governo dove, il giorno dopo, chi si è combattuto in campagna elettorale si unisca con parte del fronte opposto, propinando ministre riscaldate dal dubbio gusto e magari rieditando quei governi tecnici che hanno lasciato sul campo contrastanti esiti che, con il senno di poi, trovano oggi un più eloquente giudizio, a partire da un tema – quello delle pensioni – che ci vede detentori della palma d'oro sul più vecchio diritto al pensionamento.

Nel dire tutto questo sappiamo bene che a noi non spetta il compito di organizzare la politica. Per un sindacato confederale come la Cgil rimane la strada di esercitare una capacità di condizionamento delle scelte, esercitando quella autonomia che non è indifferenza e che, almeno nello Spi, non può essere declinata con indipendenza. L'autonomia ci impedisce di accodarci a un generico "facciamoli provare" rivolto a chichessa, scontando a chi è contro e non dice per che cosa o peggio non fa capire cosa farà, un credito che non merita. Questo almeno per legittima difesa visto che costoro, quando ci anticipano cosa pensano di fare con e del sindacato, francamente ci presentano un biglietto da visita tutt'altro che rassicurante.

In questo contesto noi oggi vi chiediamo un impegno a evitare uno scenario triste che, più passa il tempo, più appare verosimile.

D'altro canto noi pensiamo che una destra che accorpi le diverse forze può ritornare ad ambire a riprendersi la propria metà campo. Pensiamo che occorra, se possibile, evitare di farci fare da

spettatori paganti, nostro malgrado, in un derby dove il posto della sinistra è quello di stare sugli spalti.

Ecco perché vi sollecitiamo a tenere un campo aperto, ad evitare che le divisioni del centrosinistra siano il salvacondotto per un ritorno delle destre al governo del Paese.

Una destra che incamera tutto il peggio di un armamentario: dalla xenofobia al sovranismo, dal razzismo al *padroni a casa nostra*, al *prima gli italiani*. Una destra che chiama il sindacato confederale la Triplice, una destra che vuole un referendum contro lo Ius soli, una destra che al 25 Aprile si accoda alle provocatorie iniziative in ricordo dei fascisti di Salò.

Una destra che guarda a Orban, Putin, Le Pen e a Trump. Una destra che vota insieme ai 5 Stelle contro la legge Fiano volta a istituire la propaganda fascista come reato penale.

Di fronte a questa destra noi non ci capacitiamo che la sinistra non trovi ragioni comuni per stare insieme, almeno in un unico cartello elettorale.

Superando quella malattia che non da oggi affligge la sinistra italiana: la divisione, la vendetta, i personalismi, la ricerca del nemico, di quello a cui fargliela pagare che sta nella tua parte del campo. Facendo così un regalo alle destre.

Noi vi chiediamo di non scegliere di essere minoranza per scelta; vi chiediamo di giocare una partita difficile certo, ma che abbia una qualche speranza di essere giocata senza sottovalutare e senza guardare in faccia le conseguenze negative che si determinerebbero nel caso di una sconfitta del centro sinistra.

Voi non potete permettervi di mettere la sinistra in minoranza per scelta, per quel pezzo di sinistra che c'è qui: noi vi diciamo che non ne avete il diritto, non a nome nostro.

Mi scuso per la crudezza, ma credo che ci sia un fattore tempo che non ci lascia uno spazio infinito per decidere.

Con la stessa franchezza vi diciamo che se avrete bisogno di noi. Lo Spi ci sarà e noi siamo gente che cerca di fare quello che dice.

C'è un gran bisogno, a partire dalla nostra regione, di rompere un blocco di potere che, prima che politicamente, sarebbe igienico alternare anche fisiologicamente.

Ci abbiamo provato la volta scorsa con Ambroso-

li, abbiamo giocato la carta della politica pulita, dell'onestà di fronte anche a episodi di corrottezza che anche la magistratura ha fatto emergere. Non è bastato.

Paradossalmente oggi la destra riparte in vantaggio, Maroni ha indetto un referendum inutile quanto politicamente ambiguo, anticipando una campagna elettorale colossale e a spese dei cittadini lombardi.

Il governatore della Regione dà il 'meglio' di sé quando, fazzolettino e mutande verdi, va a Roma a fare il capopopolo di una improbabile Padanità, mentre appare reticente nel rispetto di impegni, anche sottoscritti con il sindacato, che solo la nostra pervicace ostinazione rende ancora materia di negoziato.

L'iniziativa più rilevante, anche per gli ingenti volumi economici interessati che Maroni ha elaborato, va sotto il titolo di riforma sanitaria.

Alcune giuste intuizioni che ci hanno visto concordare sui principi (presa in carico, prevenzione, rapporto sanitario sociale, gestione del territorio) si sono impantanate nelle nebbie della Val Padana. Un misto di insipienza, di scarso coordinamento, di contraddizioni politiche, di sottovalutazione gestionale, ha di molto rallentato il processo riformatore, al punto da determinare in alcune aree una confusione che produce, quando va bene, uno stallo se non addirittura un regresso della macchina sociosanitaria lombarda.

Dicendo questo nessuno disconosce i tratti di una sanità che, anche per la costante attenzione del sindacato, registra una condizione migliore della media del Paese, con tratti di eccellenze in diversi campi.

Con Fnp e Uilp abbiamo deciso di scrivere un documento unitario che ci consenta di misurarci con i candidati alla presidenza della Regione: lo presenteremo con un grande attivo unitario dei pensionati e delle pensionate entro fine anno.

Inoltre lo Spi darà il proprio contributo specifico al lavoro che la Cgil sta predisponendo per le stesse scadenze.

Noi pensiamo che non sia più rinviabile la costituzione di un tavolo sulla condizione gli anziani, che riunisca tutte le competenze assessorili, governando la specificità anziani dentro una visione coordinata e complessiva (dalla salute, alla casa, dai trasporti alla ricreatività)

senza la quale si continuerebbero a determinare le distonie attuali.

Questa sorta di *tavolo Prodi* regionale (per ricordarci di un governo che faceva del confronto con il sindacato una scelta importante per definire le politiche sociali del paese) lo diciamo a scampo di equivoci, per noi è confederale, un tavolo da gestire assieme alla confederazione.

È importante registrare come su questa proposta – che lo Spi ha fatto allo scorso congresso – si siano maturate nel tempo le convergenze di Cisl e Uil pensionati della Lombardia.

Sul merito il tema principale è questa incompiuta della riforma sociosanitaria. Per noi diventa prioritario il tema della presa in carico, delle liste di attesa, della prevenzione, dell'abbinamento inscindibile tra sanitario e sociale, in una territorialità che favorisca la domiciliarità, la lotta agli sprechi oltre che il non impoverimento dei fondi sociali, gli esorbitanti costi delle rette delle Rsa, il superamento dei super ticket a partire da un riordino dell'insieme della spesa sanitaria.

C'è un'emergenza su tutti: il tema dell'invecchiamento, un nodo strategico per una riorganizzazione del welfare.

La politica, di fronte alla complessità del tema invecchiamento rifugge da troppo tempo, mette la testa sotto la sabbia rispetto uno dei grandi temi della società, un tema supplito dalle famiglie, che oggi mostra la corda sia per la composizione stessa dei nuclei familiari, sia per il progressivo indietreggiare generale delle funzioni pubbliche.

Investire in sanità inoltre è conveniente per la collettività: 1 euro investito significa un ritorno alla società pari a 1,73 euro.

C'è qui un tema certamente sociale ma anche economico, che attiene alle proposte della Cgil inserite nel *Piano del lavoro* rispetto al lavoro pubblico e, più in generale, alla sempre più grande area dei temi riguardanti i servizi alla persona.

In Lombardia due milioni di persone superano i 65 anni e costituiscono oggi il 22 per cento della popolazione totale residente. In Lombardia il 29 per cento delle persone vivono sole, di queste la metà sono anziani e tra queste il 64 per cento sono donne.

Molte altre sarebbero le tematiche su cui sollecitare da parte nostra proposte per un gover-

no della Lombardia, solo per titoli: il numero eccessivo di piccoli comuni, la qualità dell'invecchiamento, la fruibilità dei servizi in una regione dove, nelle città sopra i cinquemila abitanti, vive un quarto della popolazione totale residente, la spesa per le politiche sociali e la famiglia che differisce sensibilmente anche in virtù della dimensione dei comuni, l'invecchiamento attivo, il grosso tema della mobilità che incide molto sull'autonomia o meno della persona. L'accessibilità ai mezzi, la modalità di acquisto dei biglietti, l'esigenza in tal senso di sperimentare sempre più una personalizzazione dei servizi. Lo stesso tema dei beni immobiliari posseduti dagli anziani che incidono sulla ricchezza complessiva ma che paradossalmente incidono negativamente sul reddito spendibile. Infine uno dei temi più importanti: il capitolo disuguaglianze e povertà dove al divaricarsi dell'una, la disuguaglianza, aumenta il rischio dell'altra, la povertà.

Per tutte queste e anche per altre ragioni la Cgil ha assunto il *Piano del lavoro* e la *Carta dei diritti universali* come assi della propria proposta strategica, proposta che sarà affinata e ancor più specificata nella prossima Conferenza programmatica della Cgil nazionale. Siamo sicuri che anche da lì usciranno proposte e temi da offrire alla discussione politica nell'intento di essere partecipi nel riscrivere un progetto che faccia della qualità sociale lo spread su cui misurare la società.

Auguriamo a Giorgio Gori un grande *in bocca al lupo!* e vogliamo assicurarlo che troverà nello Spi un interlocutore attento, finanche un sostenitore esplicito su quei contenuti che ci auguriamo presto di condividere.

A Gori chiediamo di anticiparci le ragioni e i tratti principali della patata bollente di cui ha deciso di farsi carico, vedendo già in questo una scelta scomoda che di per sé merita tutta la nostra attenzione e partecipazione.

Ci si dovrà misurare con la concretezza del tema delle risorse. Su questo, a costo di scandalizzare, vorrei introdurre un ulteriore elemento che mi rendo conto non aiuta nel cercare di fare *le nozze con i fichi secchi*. Premesso che chi pensa di raccogliere voti, fosse anche per amministrare il condominio dove abita, prima che le generalità ripetute la frase magica: "io mi impegno a ridurre le

tasse", c'è un tema che avrebbe invece bisogno di un finanziamento attraverso una tassa di scopo da attribuirsi alla fiscalità generale. Mi riferisco al tema della non autosufficienza. Tema che in diversi paesi europei è quota delle tasse che uno versa appena, da giovane, trova un lavoro.

Occorrerebbe avere il coraggio di affrontare questa spinosa proposta non continuando a far finta che 3000 euro per una retta a Milano risulti essere una selezione – per usare un termine desueto, classista – che rischia di non reggere più neanche tra coloro, cosa che succede adesso, che vendono la casa per garantirsi, una volta in stato di non autosufficienza, le cure che spesso solo una struttura può corrispondere.

A Giuliano Pisapia va il nostro ringraziamento per essere ancora tra noi. Dico questo perché insieme a Giuliano abbiamo tenuto prima del referendum del 4 dicembre una iniziativa che paventava, purtroppo la situazione che abbiamo sotto gli occhi oggi, anzi devo dire che la realtà ha purtroppo superato la fantasia. Il tema di come mettere insieme il centrosinistra lo vede chiamato in causa e per parte nostra, per i ragionamenti che ho cercato di fare, tenere un campo ampio necessita anche di quelle figure che potrebbero aiutare questa operazione necessaria.

Giuliano ha rappresentato concretamente il dare a Milano un governo che intrecciava la modernità con l'equità e l'uguaglianza. Tradurre il tutto nel governo di una città come Milano, tenendo insieme il centrosinistra nella eccezione più ampia del termine non è stata impresa da poco.

Come diceva un padre nobile della Cgil, Vittorio Foa, "ci sono momenti in cui le carte di identità contano", a noi pare che Pisapia possa essere un soggetto utile per costruire quella sinistra-centro a cui spesso si richiama e ci richiama.

A questo progetto per la Lombardia e per il nostro Paese credo che due interlocutori, che hanno responsabilità istituzionale sia nazionale che regionale, Matteo Mauri vicecapo gruppo del Pd alla Camera e Onorio Rosati, consigliere regionale di art.1 Mdp, tutte e due di provenienza lombarda, possano dare un loro contributo. Un contributo credo comunemente interessato a costruire uno schieramento di sinistra-centro capa-

ce di contendere alle destre il governo del Paese. Ovviamente do per scontato e non mi attardo sullo scenario tutt'altro che pacifico dentro la sinistra; Onorio e Matteo, dal loro osservatorio, potranno fornirci una attenta valutazione ben conoscendo anche lo stato delle posizioni delle sinistre dentro luoghi importanti quali sono il Parlamento della Repubblica e il consiglio regionale della Lombardia.

Insieme ai nostri autorevoli ospiti esterni, abbiamo con noi Elena Lattuada, segretaria generale Cgil Lombardia, che tutti conoscete e che ci darà una mano rispetto i temi che la nostra organizzazione introdurrà nel confronto sul governo della Regione. A Elena chiederemo anche un passaggio sugli Stati generali della Cgil della Lombardia dove, nel mese di novembre, discuteremo di tutele individuali, quelle che in tono un po' svilente a volte chiamiamo servizi, ovvero tutte quelle attività che nelle nostre sedi la Cgil svolge con il contributo determinante degli attivisti dello Spi. Le Camere del lavoro sono quotidianamente prese d'assalto da tantissime persone, iscritte e non, che chiedono un aiuto su come districarsi nei meandri della vita di tutti i giorni, tra diritti inespressi, tutele, carte per certificare i diritti.

Lo dico qui, sfruttando la presenza di rappresentanti della politica così qualificati che so che mi perdoneranno ogni rischio populista in quello che dico.

Se avete dei dubbi sul programma di governo di una città, della Regione, del Paese e se avete una giornata da spendere in una Camera del lavoro e in una lega dello Spi tocchereste con mano le priorità che abbisognano a questo paese. So di avere persone attente qui oggi ma vi assicuro che una giornata lì insegna, a tutti, molto sulle condizioni delle persone, a partire da quelle più deboli che noi cerchiamo di rappresentare. Migliorerebbe anche il rapporto tra la politica, almeno quella che si presume attenta alle priorità sociali e il sindacato.

Le Camere del lavoro sono luoghi di frontiera dove la Cgil dà il meglio di sé e qui oggi ci sono tanti e tante di coloro che ogni mattina tirano su la clero di quelle sedi e rendono la Cgil un sindacato utile.

Recuperare il rispetto reciproco tra la rappre-



sentanza sociale e la politica non è aria fritta, spesso è anche sostanza, incide sul merito, e siccome di problemi ne abbiamo una marea noi crediamo sia un bene per il Paese che chi governa sappia dialogare e rispettare chi, come il sindacato, rappresenta una parte importante del paese.

Quella parte del paese, non i soli, ma certamente coloro che quando il lavoro ce l'hanno timbrano il cartellino ogni mattina, pagano le tasse tutte e prima e fino all'ultimo centesimo e, per quel che ci riguarda, hanno una pensione che non gli ha regalato nessuno e che – dopo 40 anni e più di lavoro – non fa di nessuno di noi un nababbo.

E a proposito di pensioni e non solo, siamo contenti di avere qui oggi il nostro segretario generale. La presenza di Ivan Pedretti permetterà, meglio di quanto ho fatto io, di tirare le fila della discussione e raccontare nel modo più autorevole le posizioni dello Spi.

Ivan è lì a quel tavolo di confronto con il governo, un tavolo fortemente voluto dallo Spi, un tavolo che attende risposte adeguate sulla condizione di chi è in pensione e di chi in pensione

ci deve andare, riaffidando al sistema pensionistico un ruolo che consenta ai pensionati – dopo una vita di lavoro – d’averne quella tranquillità che anni di uso delle pensioni come bancomat per coprire i buchi economici del paese hanno continuamente rimesso in discussione.

Il futuro si fa! Così titolava la tre giorni dello Spi nazionale a Milano, lì, a dispetto della nostra carta di identità, lo Spi si è misurato con l’innovazione, con quelle riforme che fanno la cifra delle ragioni della esistenza della sinistra: dal risanamento delle periferie all’industria 4.0, dalle stampanti 3D alle nuove forme di mutualismo. Proprio a Milano dove i nostri figli e i nostri nipoti si inventano il lavoro, con le loro start up, nei tanti coworking sparsi per la Lombardia.

Abbiamo messo i piedi nel piatto nel rapporto tra benessere e sviluppo, tra generazione di valore e produzione della ricchezza economica, mettendo al centro le persone e la loro capacità di migliorare la propria condizione anche aiutando chi il lavoro lo cerca e chi lo crea, e facendoli incontrare.

Per ultimo vorrei dire che andando in controtendenza con il clima di disintermediazione imperante, il sindacato a costo di apparire fuori moda continua a pensare di avere un importante ruolo. Noi siamo un grande sindacato confederale, niente a che vedere con una delle tante lobby e nemmeno siamo degli *stakeholder*, non fosse altro per il fatto che noi rappresentiamo anche chi lavora.

Mediazione per noi non è una brutta parola: se vuoi firmare uno straccio di accordo, devi mediare con chi sta dall’altra parte del tavolo. Altra cosa è la qualità della mediazione, sulla quale evidentemente pesano diverse condizioni e c’è merito per discutere.

Lo Spi, inoltre, credo possa dire di essere l’organizzazione di volontari certificata più importante della Lombardia e del nostro Paese.

Lo dico pensando ai momenti di socialità come quelli che ci piace organizzare, come stiamo facendo qui a Grado: noi cerchiamo di guardare e di fare. Vale per l’impegno messo in campo dopo il terremoto che ha colpito anche le zone del Mantovano. Ci siamo rimboccati le maniche insieme ai compagni e alle compagne del

territorio e adesso a San Giovanni del Dosso c’è quel bellissimo asilo costruito dallo Spi. Una struttura in legno, antisismica molto bella.

Così come aderendo alle iniziative promosse dallo Spi nazionale e dalla Cgil, aspettiamo di piazzare ad Amatrice una casetta che sarà la sede dello Spi di quel paese che sta rialzando la testa dopo il dramma del sisma.

Noi siamo gente strana, quando si parla della Cgil è bene saperlo. Noi continuiamo a pensare che non si sta bene da soli, che si sta meglio se quello che ti sta intorno sta bene.

Ecco perché ai *Giocchi di LiberEtà* l’iniziativa a cui teniamo di più è quella del torneo di bocce $1+1=3$. Si gioca rigorosamente con i nostri ragazzi che compensano il loro handicap con l’umanità che ci regalano ogni giorno. Per giocare a bocce alcuni pensionati allenano questi ragazzi e queste ragazze e il torneo dello Spi lo si fa con loro protagonisti.

Con loro, con le loro associazioni e le loro famiglie abbiamo contratto un patto: i loro diritti a volte poco ascoltati avranno lo Spi come megafono.

Ci pare una cosa importante di cui andiamo molto fieri.

Ecco grazie, possiamo cominciare questa mattinata. Voglio dire a tutti che lo Spi c’è, noi siamo persone serie, chiediamo e rispettiamo e non lesiniamo nel fare la nostra parte. Se al termine di questa giornata riusciremo ad aver contribuito a far fare un passo in avanti a quello spazio che si chiama sinistra, saremo soddisfatti, perché questo mondo sottosopra può scompaginare ogni punto di riferimento. Quello che non si può fare è buttare via la nostra vita perché, senza nessuna retorica, qui e anche qui c’è un bel dibattito articolato; quelli e quelle che sono qui ci hanno creduto e hanno speso la loro vita per quegli ideali che sollecitava la parola sinistra.

Vi auguriamo di saper sollecitare un pezzo di quella appartenenza che ci ha coinvolto e di farlo verso quei ragazzi e quelle ragazze che sono il nostro presente e il nostro futuro. Così facendo capiterà di riascoltare una canzone popolare e di rimettere in moto la parte migliore di questo paese, riappropriandoci del nostro futuro: per un pezzo ce lo dovete, ma soprattutto lo dovete alla sinistra e al nostro Paese. ■

IL CONFRONTO

Lavoro, stato sociale e diritti

Grado

21 settembre 2017



APPUNTI PER UNA SINISTRA DI GOVERNO

Stefano Landini

Cominciamo il nostro confronto. Do per primo la parola a Onorio Rosati, consigliere regionale Articolo 1 Mdp, considerato che in qualità di ex segretario generale della Camera del lavoro di Milano, è senz'altro la persona più familiarizzata con la nostra platea.

ONORIO ROSATI

Grazie per l'invito e grazie anche per avermi dato l'opportunità di tornare da queste parti infatti, per chi non lo sapesse, nonostante abbia vissuto dall'età di cinque anni a Milano, sono nato qui vicino e, quindi, mi fa particolarmente piacere avere l'occasione di discutere di Lombardia in Friuli Venezia Giulia.

Landini ha posto una serie di questioni e io penso che sia giusto interloquire con tutta la franchezza e lo stile che ognuno di noi ha, sapendo che su alcuni passaggi è del tutto evidente che si potranno registrare opinioni differenti.

Noi qui abbiamo moltissimi militanti di un sindacato, il sindacato pensionati a cui si faceva riferimento prima, che svolge una propria funzione sul territorio, insieme alla confederazione e, aggiungo, anche alla funzione pubblica. Siete voi coloro che tutti i giorni tirano su la serranda, aprono bottega e hanno un contatto diretto con i cittadini. Molto spesso questo contatto non è un contatto intermediato da nessun altro e siete, quindi, sicuramente soggetti che sono in presa diretta con gli umori della società e anche con le sensazioni, con i

problemi, con i desiderata, con le preoccupazioni che ci sono tra le persone.

Dall'altra parte abbiamo avuto l'intervento del vicesindaco di una città come Grado che rappresenta quella schiera di sindaci che tutti i giorni rappresentano una istituzione di prossimità cioè quelle istituzioni che, prima di altre, vengono investite dai problemi della gente e provano con tutte le difficoltà del caso a dare loro delle risposte.

Il primo elemento che mi viene in mente di sottolineare è l'importanza della funzione dei corpi intermedi. L'importanza del fatto che si costruiscano dei possibili punti di alleanza tra chi è il decisore pubblico del territorio (in que-



Onorio Rosati

sto caso il sindaco) e chi ha una funzione di rappresentanza sociale come quella del sindacato confederale, in questo caso una categoria come il sindacato pensionati.

È una cosa non scontata, di questi tempi, il pieno riconoscimento del ruolo di rappresentanza dei corpi intermedi che rientra in un discorso più generale: quello della qualità, delle caratteristiche della nostra democrazia.

Noi in questi anni abbiamo assistito alla retorica del valore della governabilità per la governabilità e molto spesso questa veniva anteposta o contrapposta al tema della rappresentanza, ragione per cui la qualità della decisione, si è voluto fare credere, che potesse prescindere dal processo decisionale. Io credo che tutto ciò sia sbagliato, decidere coinvolgendo e riconoscendo chi svolge una funzione di rappresentanza nella società, migliora la qualità dell'azione del decisore politico e costruisce su questa azione maggiore consenso pubblico.

Questa è una prima considerazione di carattere generale, se vogliamo dare una risposta positiva nei confronti di un'azione di contrasto al populismo. Penso che sia assolutamente fondamentale ritornare a un'idea di democrazia, articolata, composita, ricca nelle sue diverse soggettività, capace di dialogo e confronto al suo interno. E, se dovessi da questo punto di vista fare una sottolineatura, mi piacerebbe che il prossimo Parlamento avesse finalmente il coraggio di votare una legge sulla rappresentanza. Da troppi anni questa giace in Parlamento, indipendentemente dal fatto che governino il centrosinistra o il centrodestra, e nonostante il fatto che le parti sociali si siano messe d'accordo tra di loro. Nulla è stato fatto sino ad oggi. Vengo al secondo elemento per capire che cos'è successo in questi mesi e in questi anni.

È evidente che ci troviamo in una fase nella quale, si avverte maggiormente il bisogno di una sinistra e di un centrosinistra unito e, invece, mai come oggi stiamo scontando delle divisioni che ci sono soprattutto a livello nazionale, ma non solo. Sui territori la situazione è più articolata, in parte diversa.

Io, ad esempio, sono uscito dal Partito Democratico, però alle scorse elezioni amministrative, come tanti di Articolo Uno, ho fatto la cam-

pagna elettorale a sostegno dei candidati del centrosinistra sindaci del territorio milanese e del territorio lombardo. Oggi ci accingiamo a costruire un percorso che possa arrivare a un punto di sintesi unitario, come centrosinistra in vista delle elezioni regionali in Lombardia, a sostegno del candidato che chiediamo venga deciso attraverso un processo democratico, attraverso le primarie.

Però... c'è un grande però.

Noto, infatti, una distanza evidentissima tra la politica che racconta il paese e gli umori che, invece, registriamo quotidianamente noi andando in giro nei mercati, parlando con i cittadini, lavoratori, pensionati. C'è una distanza – che in qualche modo bisogna provare a colmare – tra il racconto che tutto sommato le cose stanno migliorando, stanno andando bene e un risentimento sociale profondo che sta producendo un corto circuito pericoloso per la nostra democrazia. Un cortocircuito dove i penultimi vengono messi contro gli ultimi con tutte le considerazioni che si possono fare, pensiamo al tema dei migranti.

Ho qui la ricerca commissionata da Regione Lombardia e fatta da Eupolis che dice che in Lombardia va tutto bene, che è una regione tra le più progredite d'Europa, ma poi scopriamo che è la regione dove aumentano le diseguaglianze, dove i giovani senza lavoro e che non studiano aumentano, siamo la regione dove c'è il maggiore consumo di suolo, la regione più inquinata d'Europa. Una regione dove i figli delle famiglie più povere smettono di studiare prima e difficilmente riescono a iscriversi all'università, laureandosi.

Allora o noi proviamo, quando parliamo di sinistra, a dire che cos'è per noi oggi sinistra e quali sono le nostre priorità in termini di rappresentanza di quali soggetti sociali, insomma da che parte stiamo, oppure ragionare oggi, tra di noi, di rimettere assieme le cose rischia di essere di scarsa efficacia.

Se noi diciamo in questo paese, ed è stato detto, *meno tasse per tutti*, questo non è un programma di sinistra, perché se non abbiamo le risorse per pagare lo stato sociale vorrà dire che se lo potrà garantire chi i soldi li ha mentre chi i soldi non li ha dovrà farsi assistere da qualcuno o da qualcosa.

Io penso che ci siano le condizioni per provare a risalire una china difficile, ma dobbiamo ripartire dai fondamentali cioè da quegli elementi che contraddistinguono che cosa significa essere di destra e che cosa significa essere di sinistra. E sono le differenze che attraversano tutto il mondo occidentale perché, mai come in questo momento, per dare una risposta ai populismi bisognerebbe avere il coraggio di guardare questi fenomeni con meno puzza sotto il naso perché è vero quello che dice Landini: abbiamo un candidato eletto dai social e che va a vedere se a Napoli viene liquefatto o meno il sangue. Ma proprio per questo motivo noi dobbiamo interrogarci perché ci sia un 26-27 per cento di elettori italiani che continuano a votare personaggi di questo tipo. È un malessere quello del populismo. Il populismo è l'esempio di un deficit di rappresentanze, i cittadini non si sentono rappresentati e decidono di fare quel tipo di scelte. Noi dobbiamo capire per quale motivo. Poi possiamo, in campagna elettorale, liquidarli con qualche battuta ma la realtà è che c'è un malessere nella società e che il centrosinistra, pur avendo governato in questi anni, non è stato in grado di affrontare efficacemente il discorso. Questo dobbiamo dircelo.

Se ci sarà dopo una secondo giro di interventi vorrei invece ragionare sulla Lombardia. Mi piacerebbe dire che stiamo lavorando in Lombardia per provare, nelle condizioni date, a dare un governo diverso, un governo di centrosinistra ai lombardi, dopo un quarto di secolo.

Stefano Landini

Rosati col suo intervento ha introdotto il tema governo della Regione Lombardia. Passerei dunque la parola a chi ha deciso di provare a candidarsi per la guida della Regione: Giorgio Gori, che attualmente è in maniera brillante il sindaco di una grande città qual è Bergamo.

GIORGIO GORI

Vi ringrazio per l'accoglienza di questa mattina. La parola sindaco e sindacato stabiliscono una relazione molto immediata, io mi sento vicino alla vostra organizzazione e spero di



potervi dire delle cose che vi diano un po' di fiducia rispetto quanto potrà succedere nei prossimi mesi.

Sono una persona che non ha timore ma non sono un pazzo. Se ho pensato di rendere disponibile la mia persona al ruolo di candidato del centrosinistra per le prossime elezioni lombarde è perché credo ci siano le condizioni per poter vincere. Non che sia una cosa facile, badate, perché abbiamo perso negli ultimi ventitré anni, come ricorderete forse meglio di me.

Penso, però, che ci siano molti motivi per poter sollecitare l'attenzione, la partecipazione e la mobilitazione dei nostri elettori, dei nostri simpatizzanti, e anche di persone che, le volte scorse, non hanno votato per noi. Come capite, se vogliamo vincere, è fondamentale riuscire a spostarne un pezzo intorno a un progetto di cambiamento e di miglioramento della nostra regione, che è sì la regione più ricca d'Italia, è sì la regione che da sola ha più del 20 per cento del prodotto interno lordo nazionale, ma non è la regione perfetta che ci vogliono raccontare. È una regione in cui ci sono alcune cose che vanno molto bene e altre che non vanno per niente bene, e quindi il margine per la politica concreta, che si pone il problema di risolvere e di migliorare le cose, secondo me è molto ampio.

La prima cosa su cui credo ci sia da fare è il la-

vorò. Ne parlo di fronte a una platea di pensionati senza che questo possa sembrare in contraddizione, proprio perché penso che voi il lavoro lo conosciate. Non c'è pensione buona se non c'è stato lavoro buono alle spalle, e inoltre ognuno di voi, anche nella condizione post-lavorativa che vi accomuna, ha attenzione per chi lavora poiché avete figli e nipoti. Quindi credo che la preoccupazione per il fatto che il lavoro non è al massimo, come invece potrebbe essere nella nostra regione, sia una preoccupazione anche vostra.

Noi siamo in una condizione oggettivamente migliorata rispetto a qualche anno fa: nel 2014 il Paese perdeva quota, il prodotto interno lordo scendeva, mentre oggi è in una fase di visibile ripresa che io credo debba essere assolutamente consolidata anche se, temo, possa essere fragile. Si sono creati in questi anni quasi 900 mila posti di lavoro, di cui una buona parte a tempo indeterminato.

Però vedo anche tutte le cose che non funzionano, e quindi non mi fermo a dire come sono stati bravi.

Vedo che c'è una componente molto rilevante di persone, soprattutto di giovani, che continuano a essere esclusi dal mondo del lavoro, soprattutto i giovani che hanno una bassa qualificazione, e questo nel momento in cui è in corso – cominciamo a vederne delle manifestazioni evidenti – una trasformazione del sistema delle imprese della nostra regione.

Noi abbiamo il sistema di piccole e medie imprese con alcune eccellenze, con alcune medie imprese che sono praticamente delle multinazionali che esportano in tutto il mondo e che trainano il sistema economico della regione. Poi c'è un'ampia distribuzione di imprese piccole o piccolissime, anche famigliari. È attraversata, questa galassia, da una trasformazione che è quella dell'innovazione, della tecnologia, della tecnologia digitale, che è molto diversificata e che chiama e richiede nuove competenze. Possiamo pensare di darci un obiettivo ambizioso – e io credo che lo dobbiamo condividere – cioè portare in cinque anni questa regione alla piena e buona occupazione. Tenendo conto di due elementi: piena occupazione vuol dire dimezzare l'attuale tasso di disoccupazione del

7,5 per cento nell'arco di cinque anni, mentre buona occupazione vuol dire che non tutti i lavori sono uguali. Dobbiamo avere dei lavori stabili, di qualità e gratificanti che diano sicurezza e consentano alle persone di costruirsi una vita.

Se questo è l'obiettivo, noi dobbiamo fare un grande patto.

Un patto che dovrà prendere la forma di un accordo siglato e firmato tra istituzioni politiche, tra enti locali, rappresentanza dell'impresa, rappresentanza dei lavoratori e terzo settore su quello che noi vogliamo che la Lombardia diventi rispetto al lavoro nei prossimi anni. Io credo che dobbiamo ambire a essere una delle migliori regioni di questo continente. Non basta confrontarsi con le regioni più fragili del nostro paese che, purtroppo, continuano a esistere e verso le quali manteniamo un impegno di solidarietà. Dobbiamo confrontarci con le regioni migliori del continente visto che siamo tra i motori d'Europa, come ci viene ricordato spesso, e quindi dobbiamo giocare una partita di alto valore aggiunto, di qualità dei prodotti, dei prodotti e dei servizi. E se vogliamo che ci sia una qualità dei prodotti e dei servizi che consenta di vendere questi prodotti in Italia e all'estero anche a un prezzo elevato – quindi di non fare la partita al ribasso sul contenimento del costo del lavoro – dobbiamo immettere innovazione e dobbiamo immettere competenze migliori all'interno del mondo del lavoro.

Quindi il vero patto sottoscritto da questi soggetti è con il mondo della scuola, della formazione e il mondo delle imprese.

Questa cosa in Lombardia non c'è, è casuale. Non è orientata, non è organizzata, non c'è una istituzione che guida e orienta questo progetto. Io credo invece che questa sia la prima cosa a cui noi ci dobbiamo dedicare, avendo a cuore soprattutto i giovani.

Programmi ambiziosi e costosi come *Garanzia giovani*, finanziato dalla Comunità europea, hanno avuto effetti in apparenza positivi soprattutto nella nostra regione, ma andando a grattare si scopre che non hanno centrato l'obiettivo per cui sono stati creati. Quel progetto è nato per i ragazzi che non studiano e non lavorano, i cosiddetti *neet*, ma la quota dei *neet* lombardi non



è stata minimamente erosa da questo progetto perché hanno trovato lavoro quelli che avevano dietro gli studi, una laurea e un diploma, quelli che erano comunque più facili da piazzare.

Va rivisto tutto il sistema del collocamento regionale. Bisogna per esempio ripensare i centri per l'impiego, che sono il punto debole della catena perché sono sottodotati di personale, e questo personale è spesso a tempo determinato, poco motivato e poco formato e, in qualche modo, sbilancia verso la dimensione privatistica del sistema di collocamento. Ci sono tante agenzie e aziende che si occupano di collocamento le quali, avendo ovviamente in testa un obiettivo di profitto, privilegiano chi è più facile da includere nel mondo del lavoro e trascurano invece chi è in una condizione di maggiore fragilità.

Mi fermo su questo perché non voglio parlare solo di giovani.

Il tema della sanità è un tema molto rilevante e su questo spero di dire delle cose chiare. Credo che in Lombardia ci siano degli ottimi ospeda-

li e non ha senso che noi – perché siamo di una parte politica che non ha contribuito in modo diretto a governare la sanità in questi anni – si critichi gli ospedali della Lombardia, siano pubblici o privati. Ma se uscite dagli ospedali scoprite che questa regione è totalmente priva di quello che invece c'è in Emilia Romagna, nel Veneto, nel Piemonte, in Toscana, e cioè la medicina di territorio.

Noi abbiamo bisogno, nel momento in cui contiamo 3,5 milioni di malati cronici in Lombardia, di spostare l'asse dagli ospedali che si occupano degli acuti, e di quelle patologie sono specialisti, al territorio dove invece si possono praticare cure più leggere, quotidiane, di accompagnamento e di presa in carico.

Quello che sta scritto nella riforma, nelle premesse della riforma, nel libro bianco, io lo firmo domani mattina. C'è scritto esattamente questo: bisogna de-ospedalizzare la sanità lombarda, bisogna creare una rete di 400 punti poliambulatoriali di territorio, bisogna saldare la dimensione sanitaria con quella socio-assi-

stenziale. Tutto questo non sta avvenendo, anzi stiamo sanitarizzando e ospedalizzando la cronicità, peraltro confondendo pericolosamente il ruolo di gestione e quello di erogazione.

Sapete che è stata data la possibilità a tutti i soggetti erogatori di prestazioni sanitarie accreditati di diventare a loro volta dei gestori, per cui si sono candidate 250 strutture a fare il gestore in Lombardia di case di cura private. Questo con il rischio che i privati diventino gestori ed erogatori e, non avendo un tetto sulle prestazioni croniche, sbilancino l'equilibrio del sistema che già presenta criticità. Ritengo sostanzialmente virtuoso l'esistente mix tra pubblico e privato: spostarlo nettamente a favore del privato secondo me sarebbe un grande errore. Quindi dobbiamo rimettere dritta la barra, rimettere in capo al pubblico il ruolo di gestione, restituendolo ai medici di medicina generale, che sono le persone che ognuno di voi è abituato a contattare. Non è pensabile che la medicina generale sia fuori o marginale rispetto a questa partita.

E poi dobbiamo creare risparmio, spostando risorse, perché non c'è altro modo che operare sulle gare di acquisto di beni e servizi. In Lombardia si possono risparmiare tra i 300 e i 500 milioni di euro all'anno e questi soldi devono servire per creare la rete della sanità sul territorio.

Dei tre milioni e mezzo di malati cronici c'è un pezzo più sofferente, ed è quello dei non-autosufficienti. Sono 400 mila in Lombardia, e di questi 60 mila circa stanno in Rsa, 130 mila hanno la badante che si sono procurati in modo più o meno regolare, molti usano l'assegno di accompagnamento per pagare una badante e molti altri non potendosi permettere usano l'assegno di accompagnamento per integrare il budget familiare. E poi c'è qualcuno in famiglia, novantanove su cento è la donna, che si occupa del papà, della mamma, del suocero, della suocera che hanno magari l'Alzheimer, la demenza senile o altre malattie. Questa è una donna che rinuncia a lavorare, e se abbiamo un gap impattante sul lavoro femminile è anche per questo: non solo perché ci sono pochi asili nido, ma anche perché le donne si fanno carico del lavoro di cura. Sono più attive ma

impropriamente, perché mancano i servizi pubblici; e allora io credo che lì dobbiamo fare un ragionamento serio. Me lo sono scritto: *tassa di scopo sulla non autosufficienza*, è una cosa su cui dobbiamo ragionare.

In Germania nella busta paga di ogni lavoratore si paga il 2 per cento per provvedere a sé e a tutti gli altri nella dimensione di quella che si chiama *long term care*, cioè della cura delle malattie croniche della non autosufficienza. Forse dovremo attivare delle assicurazioni obbligatorie che, io credo, non darebbero risultati nel breve periodo, ma potrebbero servire nel lungo. Nel breve forse possiamo pensare di attivare dei prestiti per le famiglie che si trovano in gravissima difficoltà quando il papà, la mamma, il suocero o la suocera vanno in una condizione di non autosufficienza. Sono spese che non si possono sostenere, che impoveriscono improvvisamente una famiglia di ceto medio. La possibilità di poter contrarre un prestito credo sia un tema molto serio perché quello che succede, voi lo sapete meglio di me, è che molto spesso gli anziani non autosufficienti finiscono in ospedale. Finiscono in ospedale perché non si sa dove altro metterli, intasano i pronto soccorso, intasano i reparti di riabilitazione, e in questo modo costano moltissimo perché una giornata in ospedale costa come quattro settimane di assistenza domiciliare. Allora ha senso che vadano in un ospedale, o dobbiamo mettere in piedi una rete di servizi leggeri sul territorio?

Io credo che queste siano alcune delle priorità. Non sono qui oggi a raccontarvi tutto il programma perché lo voglio costruire con i miei compagni di strada e non da solo. Evidentemente in queste settimane, in questi mesi, abbiamo cercato di mettere la testa sulle cose più importanti e mi faceva piacere dividerle con voi per dirvi che c'è attenzione prioritaria sui bisogni delle persone, che c'è un atteggiamento poco ideologico e molto pragmatico che punta a quello che la politica, secondo me, deve fare: fare amministrazione, buona amministrazione, per risolvere i problemi. Fidatevi, ci sono le condizioni – lo dico in particolare a Giuliano Pisapia e a Onorio Rosati che sono di partiti diversi dal mio – per poter costruire in Lombardia una pagina politica molto positiva.

Io credo che se lavoriamo davvero, se puntiamo su quello che ci unisce – che è molto più rilevante di quello che eventualmente ci divide – possiamo costruire un progetto vincente che non può essere fatto solo di partiti. C'è una dimensione civica in Lombardia che è fondamentale; ci sono migliaia e migliaia di persone pronte a mobilitarsi, a interessarsi, a darsi da fare per la comunità senza volersi impegnare in un partito – e noi non possiamo regalare questa dimensione civica a nessun altro.

Dobbiamo anche essere convinti in termini politici che, in questo progetto di centrosinistra o di sinistra centro, ci debba essere anche il centro, perché altrimenti il centro va da un'altra parte e perdiamo un'altra volta. Dobbiamo essere molto fermi delle nostre convinzioni di sinistra, e al tempo stesso molto inclusivi. Quindi io spero che voi che siete, come ho già visto a Bergamo nel 2014, la fantastica platea di persone pronte a impegnarsi concretamente per migliorare le cose, vogliate essere della partita, vogliate riempire di contenuti questa agenda programmatica con cui ci candidiamo al governo della Lombardia e che, quando poi sarà il momento della campagna elettorale, vogliate darci concretamente una mano.

Stefano Landini

Un intervento che ci ha fatto capire che Gori le idee chiare le ha. Passiamo ora da un sindaco a un ex sindaco. La parola a Giuliano Pisapia, attualmente a capo di Campo progressista.

GIULIANO PISAPIA

Grazie per l'invito, un grazie a Landini per la sua relazione che dà un segnale forte che io condivido. In questo periodo sto mettendo tutta la mia passione e l'impegno per cercare di unire e non di dividere, ma purtroppo non sempre ci riesco.

Nella relazione c'erano alcuni punti determinanti rispetto al futuro. Un futuro che deve essere di cambiamento, un futuro che deve essere capace di dare delle risposte ai bisogni tenendo conto della realtà e non facendo finta che questa realtà e queste difficoltà non ci siano.

Un primo elemento – l'ho percepito anche se



non l'hai detto – è quello del *non io ma noi* che per me è fondamentale, ovvero non un uomo solo al comando ma un insieme di persone.

Secondo punto di partenza: non deve essere contro qualcuno ma per qualcosa e anche questo è fondamentale. Basta con i personalismi.

E terzo, anch'esso determinante, la capacità di tener conto di una realtà difficile ma non impossibile da affrontare. Capire che le differenze – che ci sono e che sono umane e che sarebbe assurdo pensare se non ci siano – sono una ricchezza se si hanno gli stessi valori, gli stessi principi e gli stessi obiettivi. Ogni volta noi ci troviamo a sinistra a rimarcare quello che ci divide e non quel tantissimo che ci unisce. Io credo che questo sia un insegnamento.

Credo che oggi il minimo per restituire fiducia nella politica e anche nella buona politica, l'unico modo per essere credibili sia dire le cose come stanno, nel bene o nel male, per poter andare avanti e creare le condizioni perché il bene superi il male.

Ho preso alcuni dati che, secondo me, sono importanti.

Il mondo è cambiato e l'Europa è cambiata. L'Europa era tre volte più popolosa dell'Africa, ma nel 2050 l'Africa sarà tre volte più numerosa e popolata dell'Unione Europea quindi noi dobbiamo tenere conto di una Europa che deve cambiare.

Le disuguaglianze sono sempre maggiori, cono-

sciamo quelle nel nostro paese, mentre è bene ricordare come le 62 persone più ricche del pianeta hanno una ricchezza pari a quella posseduta dalla metà più povera degli abitanti.

Sappiamo che probabilmente nel 2043 negli Stati Uniti – che oggi sono governati da Trump, il peggio della politica nazionale che richiama le guerre e richiama gli scontri – i neri saranno più numerosi dei bianchi e oggi l'Europa, con una percentuale di popolazione nera poco superiore al 5 per cento, non è ancora politicamente unita. Col cambiamento necessario, che Landini ha indicato, l'Europa deve essere un punto di riferimento se saprà come dovrà cambiare.

A questo scenario mondiale ed europeo va aggiunta la realtà italiana che spesso ci dimentichiamo quando parliamo di riforme, di riforme vere, di quali riforme fare e di quali siano le priorità.

Oggi noi abbiamo un debito pubblico di oltre 2.200 miliardi di Euro su cui paghiamo anche interessi enormi. Ecco questa è la realtà e di fronte a questa realtà cos'è possibile fare? È possibi-

le vendere sogni? Perché parlare al cuore è fondamentale, ma bisogna vendere sogni che siano davvero realizzabili.

Io con gli amici e compagni giovani e meno giovani con cui ho iniziato questo percorso di Campo Progressista, dico sempre che all'interno della sinistra dovremmo imparare – quando si critica una proposta che viene da parte della sinistra, del centrosinistra, dal Partito Democratico e dalla sinistra più estrema – che uno può criticarla e deve criticarla ma non basta il solo criticare, creiamo le condizioni per offrire e proporre delle alternative praticabili e possibili. Quello che purtroppo sta succedendo oggi nella politica è che si dice sempre 'no'. Io credo sia lecito dire di no alle cose sbagliate ma proponendo delle soluzioni giuste, praticabili e realizzabili.

Ho imparato, durante la mia esperienza come sindaco di Milano, che se tu non riesci a fare le cose che vuoi fare o che dici di fare, non sei più credibile e se non sei più credibile perdi il consenso. Il consenso lo si costruisce facendo le



cose, non lo fai e non lo tieni se le proposte sono irrealizzabili. Ecco perché dico basta parlare di cose di sinistra, facciamo le cose di sinistra così riusciamo a recuperare i milioni di voti che la sinistra e il centrosinistra hanno perso.

Io al Partito Democratico e a voi tutti dico con chiarezza che ho dei nemici in politica e degli avversari con cui non è possibile nessun tipo di alleanza proprio perché quello che ci divide è la pratica quotidiana, l'impegno quotidiano. A sinistra dobbiamo ricostruire un tessuto connettivo che oggi non c'è. Se non riusciamo a trovare, a rafforzare e a valorizzare i momenti di unità, i principi che ci uniscono, i valori che ci guidano, la pratica e la concretezza delle cose da fare, noi rischiamo di regalare il paese alla destra più estrema perché vince Salvini anche su Berlusconi. E questo non possiamo permettercelo perché cinque anni di centrodestra o di destra significherebbe portare il paese sull'orlo del baratro e ritornare ai tempi che hanno indotto il Presidente della Repubblica a chiamare un governo tecnico, che poi tanto tecnico purtroppo non è stato.

Io credo che abbiamo un percorso importante e che dobbiamo tener conto delle tante realtà, anche nelle ultime amministrative, dove non siamo andati bene. Però dove si è vinto – Lecce, Padova, Palermo, in tanti Comuni piccoli o medi – si è vinto perché siamo riusciti a creare una coalizione credibile di sinistra o di centrosinistra che credo debba essere il nostro obiettivo.

Siccome sono pensionato anch'io e quindi mi sento uno di voi pensavo – dopo la grande bellissima sfida di Milano, ritornata dopo vent'anni al centrosinistra, anzi alla sinistra centro per quanto riguarda la mia giunta – che fosse opportuno che mi mettessi anch'io a riposo e così ho fatto per quindici giorni. Poi ho fatto l'errore, un bellissimo errore, di girare l'Italia confrontandomi, creando iniziative con le tante realtà locali civiche, di sinistra, ambientaliste in cui c'era il volontariato come porta trainante d'impegno politico. Ho girato l'Italia partecipando alle iniziative di queste forze che mi avevano cercato nei cinque anni in cui avevo avuto un ruolo che mi occupava giorno e notte per cui molto spesso avevo dovuto dire:

“no, non riesco a venire”.

In quegli anni avevo preso l'impegno con la mia città, con la mia comunità, in una prospettiva anche diversa, affinché diventasse anche uno dei tanti modelli di buona politica.

Nel mio girare ho trovato delle realtà incredibili. Lo ripeto sempre perché, a partire da Palermo e nei luoghi più impensabili, ho visto delle realtà civiche di sinistra, di centrosinistra, di sinistra centro che – partendo dalle piccole cose concrete e realizzandole, concretizzandole – via via si sono riunite, si sono rafforzate. Spesso hanno partecipato anche alle competizioni politiche amministrative della loro comunità, del loro territorio e in diversi luoghi ora governano. La richiesta più forte che mi è stata avanzata è stata questa: “abbiamo bisogno di una casa, una casa nuova, una casa dove ritrovarci, una casa che abbia all'interno anche forti contraddizioni ma che sappia superarle” e allora ho cercato di fare questo.

Sapevo che sarebbe stato un compito difficilissimo. Ero consapevole che o tutti insieme facciamo talvolta un passo indietro per fare dei passi avanti o non riusciremo a raggiungere quello che è il nostro obiettivo: governare per poter fare le cose e non governare per avere un luogo dove poter comandare. Governare non per essere interessati al nostro personale futuro ma per il futuro del paese.

È possibile? Io credo che dobbiamo provarci fino in fondo, dobbiamo ancora tentare di superare le diffidenze che sono nate, non vorrei dire quell'astio anche personale che pure purtroppo c'è. Ma capire che, se ci sono state delle divisioni, si può ricompattare sapendo che è difficile, sapendo che bisogna anche trovare delle mediazioni.

Vedete che la differenza è tra mediazione nobile, tra sintesi unitaria, e mediazione ignobile. E allora io credo che una mediazione, specialmente sul futuro del paese, col centrodestra, con il Popolo della Libertà, con la destra più o meno estrema, con il populismo non è possibile. Quello sarebbe un compromesso ignobile. Credo che questo discorso valga a livello nazionale: possiamo farcela, dobbiamo farcela. Troppo spesso, strumentalmente o non strumentalmente e forse è colpa mia, si dice che non ho

le idee chiare, che devo fare una scelta. La mia scelta è per una unità sostenibile, realizzabile, per mettere insieme mondi diversi e abiti diversi che però hanno lo stesso obiettivo.

Ci riusciremo? Ci riusciremo se lavoreremo insieme. Io qua ho sentito una sensibilità unitaria, una volontà unitaria e soprattutto la capacità di fare concretamente le cose che ci si impegna a fare.

Mi dicono che non sono chiaro. Recentemente, in agosto, mi è capitato di rileggere gli interventi che feci quando si votò la fiducia a Prodi. E votando la mia fiducia a Prodi conclusi dicendo chiaramente: “è stato un grave errore decidere, da parte della mia forza politica di appartenenza, di sfiduciare Prodi”. Cinque minuti dopo si votò pur sapendo come sarebbe finita. È anche vero che il governo non tenne conto del progetto e del programma di un alleato che era stato fino a quel momento leale. Allora la responsabilità è stata di tutti e due.

Alcune settimane dopo mi sono astenuto con il governo D'Alema ma ho rinnovato il mio appello dicendo: “voi dovete continuare a ricercare le condizioni perché possa rinascere un'alleanza che è morta, questo è possibile creando le condizioni per cambiare il paese” e questo era possibile perché nei due anni dell'Ulivo molte cose sono state cambiate in positivo. Però è anche vero che non ne sono state fatte altre che sono state poi fatte in questa legislatura come le unioni civili che pure erano nel programma in quel momento.

Adesso dobbiamo cercare di ricostruire quello che in questo momento è diviso. Quello che trova più motivi di polemica che quelli di unità. Io ci sono, l'ho detto chiaramente, ci tengo non per me stesso.

Credo che dobbiamo avere la capacità di superare il divario nord e sud, la capacità di superare il divario tra nuove generazioni e generazioni meno nuove e credo sia possibile.

Sinistra-centro a me piace moltissimo. Forse l'ho già raccontato anche a qualcuno di voi: la nuova giunta di Milano, dopo venti anni di centrodestra, doveva decidere sul patrocinio al Gay Pride, patrocinio che le precedenti giunte non avevano mai concesso e io ero un po' preoccupato. Nella prima seduta di giunta comin-

ciamo a litigare subito con gli assessori cattolici che erano metà o forse più della metà, ad un certo punto è venuto un assessore cattolico e ha detto: “Non vedo quali dubbi ci possano essere al fatto di dare il patrocinio e dico fin d'ora che, indipendentemente dalle provenienze diverse, le unioni civili sono un nostro obiettivo per quanto può fare un Comune”. Allora un altro assessore più di centro che di sinistra ha detto: “Guardate io veramente voterò a favore e sono felice di essere qui, questa è una giunta di sinistra centro e non di centrosinistra”.

Andiamo avanti per questa strada e riusciremo a cambiare noi stessi e cambiare soprattutto il paese.

Stefano Landini

La situazione politica è davvero complessa. Spesso sotto elezioni accade che la politica si avvicini sia allo Spi che alla Cgil come una mosca al miele per poi vedere scomparire almeno i tre quarti dei suoi rappresentanti subito dopo.

Matteo Mauri, vice capogruppo Pd alla Camera, è al contrario sempre stato molto disponibile agli incontri con lo Spi. Dirigendo il gruppo Pd è, per noi, il rappresentante di un osservatorio molto importante per capire come stanno le cose.

MATTEO MAURI

Mi fa molto piacere essere qui con voi. So perfettamente che tutti coloro che sono qua vivono con passione il lavoro che fanno quotidianamente. E provo a partire, nella mia riflessione, esattamente da questo. Landini nella sua relazione ha fatto riferimento a quanto lo Spi sia confederale, abbia uno spirito confederale, io come traduco questa definizione? La traduco così: non occuparsi semplicemente di ciò che direttamente ti riguarda ma avere la capacità e l'intenzione di occuparti e di riflettere sul mondo molto più ampio che ti sta attorno. Cioè avere una visione d'insieme e provare a intervenire per modificare la realtà, anche oltre ciò che ti tocca direttamente.

Questo tipo di approccio, nella società contemporanea italiana, è una cosa tutt'altro che scontata. Nel corso degli ultimi decenni, la società



Matteo Mauri

è passata in maniera progressiva ma costante e radicale da una dimensione più comunitaria a una sostanzialmente individualistica ed egoistica. Questo cambiamento è una di quelle variabili che ha condizionato di più non solo la politica e gli esiti elettorali, ma anche e soprattutto il rapporto fra i cittadini. Aver allentato molto quella dimensione comunitaria, che era sicuramente più presente nel passato – pur senza arrivare a sostenere che ci sia stata un'età dell'oro –, ha portato con sé delle conseguenze di cui adesso è difficile liberarsi.

E allora riuscire a individuare chi la società la interpreta in maniera altruistica e generosa, a mio modo di vedere, è un punto di snodo essenziale perché o noi riusciamo a riportare il tema della comunità dentro l'agenda politica e dentro il vivere sociale oppure sarà molto complicato uscire da quella dimensione di individualismo ed egoismo che rischia di condannare il Paese e la società a un futuro peggiore, non solamente rispetto al passato ma anche rispetto all'oggi. Allora provare a riconquistare quella dimensione comunitaria significa provare, come voi state facendo bene adesso, a riflettere un po' su ciò che abbiamo attorno.

Voi qua ragionate di giovani, di elezioni politiche, di elezioni regionali, di sistema sanitario, di sistema formativo, di futuro. Il futuro è ovviamente di tutti ma è certamente il futuro an-

che e soprattutto delle giovani generazioni.

La politica cosa può fare da questo punto di vista? Io penso che la politica debba aiutare a fare un lavoro che sia filosofico e culturale prima ancora che normativo. E cioè bisogna provare a ridare il senso di ciò che stiamo facendo. Serve costruire una prospettiva e una visione che aiuti ognuno a riconquistare il senso della propria vita anche oltre a sé.

Io sono convinto che dentro questo lavoro di fondo ci sia un pezzo anche di ripresa di consenso del centrosinistra in Italia.

E se questo vale per l'Italia vale ancora di più in Lombardia.

Perché dico in Lombardia? La Lombardia, e Milano in particolare, credo sia diventata una delle regioni più individualiste di tutta Italia. Ma attenzione lo è diventata non lo è sempre stata. Anzi, al contrario la Lombardia è sempre stata caratterizzata da un senso comunitario molto forte.

Basti pensare – per prenderla un pochino più alla lunga – alla società contadina della Pianura Padana dove la vita contadina quotidiana era caratterizzata dalle grandi case coloniche, dalle grandi aie attorno alle quali si svolgeva la vita civile e personale della gente. Lì, più che da altre parti, la collettività era essenziale: gli anziani erano gli anziani di tutti, i bambini erano bambini di tutti, lì l'aiuto reciproco era assolutamente naturale, immediato. Oppure guardate anche da un altro punto di vista, prendete l'imprenditoria di fine Ottocento inizio Novecento tipicamente lombarda e ambrosiana, quella che più tardi abbiamo chiamato illuminata. Con quell'idea di comunità che oggi chiameremmo welfare aziendale: i villaggi dei dipendenti, l'accompagnamento dalla nascita alla morte, quella dimensione che poi si è persa nel corso del tempo.

Prendete tutte le esperienze straordinarie di Mutuo Soccorso e poi, ovviamente di nascita e sviluppo impetuoso delle realtà sindacali o di condivisione dei mezzi di produzione del mondo cooperativo.

Oppure guardate per esempio anche – questo evidentemente è un caso molto importante – a tutta la dimensione dello sviluppo della vita personale e politica nelle grandi aziende ford-

ste, dove il tema della comunità e della presa di coscienza di classe ha rappresentato un fortissimo salto di qualità. Dentro quella coscienza di classe c'era una professione comunitaria molto forte, a cui i partiti e le ideologie hanno contribuito in maniera essenziale. Ma non solo. Se voi pensate a tutta l'esperienza del cattolicesimo ambrosiano e dell'associazionismo sociale trovate degli elementi che non ci sono in modo così forte da altre parti.

Dov'è finito tutto questo, è scomparso oppure è lì sotto la cenere? E noi siamo in grado di andare a riprendere quei valori e quelle modalità di vivere comune per provare a riportarli in superficie e provare a fare di quello lo snodo, il volano attraverso cui riaffermare una certa visione politica e perché no, anche facilitare una vittoria elettorale?

Io penso che proprio per quelle caratteristiche tipicamente lombarde, lì ci sia un giacimento, un centimetro sotto il terreno, che è lì ad aspettarci. Se saremo in grado di andare a prendere quelle straordinarie risorse, che sono interiori e morali prima che politiche, dovremo anche essere in grado di offrirgli un'alleanza politica. Intendo un'alleanza in senso stretto. Perché poi la politica e il consenso si misurano sui numeri, sui voti, sulle leggi elettorali. È non può che essere così, perché così funziona la democrazia. Penso che con alcune delle idee di cui si è parlato anche qui, con i nostri valori, a cui possiamo fare appello, con quel senso di identità molto profonda potremo provare a fare molto bene tutti insieme.

Sarebbe evidentemente un segnale politico straordinario – rispetto al recente passato vincente in Lombardia – provare a dire che un altro modello di convivenza e di sviluppo è possibile, un altro modello più solidale, un altro modello che guardi agli altri sapendo che guardare agli altri significa guardare al futuro.

Questa è la grande scommessa. Ma guardate che di fronte a ogni grande scommessa c'è anche una grande responsabilità. E qui viene il tema di quello che accade in queste ore, in questi giorni e che accadrà nei prossimi mesi.

Io ho ascoltato con grande attenzione quello che ha detto Giuliano Pisapia, che è stato il mio sindaco, e che penso sia molto importante.

Ho condiviso tutte le cose che Giuliano ha detto oggi dalla prima all'ultima. Lui sa perfettamente quanto abbia provato a lavorare sempre e continui a lavorare anche adesso per unire e mai per dividere. Io il metro lo uso per misurare la vicinanza e non per misurare la lontananza tra le varie identità perché sono convinto che quelli che costruiscono la propria identità in negativo rispetto gli altri siano destinati alla sconfitta. Per fare un esempio lontano da noi politicamente, guardate che quello che abbiamo fatto con Berlusconi per molti anni a furia di dire che noi non eravamo quello che era lui. Alla fine si rischia di perdere il senso di quello che sei tu. Allora noi, anche in questo passaggio, dobbiamo dire con chiarezza quello che siamo riconoscendo anche i nostri limiti.

Io non sono uno di quelli che pensa che il PD faccia sempre bene e gli altri sbagliano tutto. Però bisogna anche essere consapevoli e orgogliosi delle cose che siamo stati capaci di fare in anni complicatissimi e difficili come questi. Complicatissimi date le condizioni esterne.

La crisi non è che l'abbiamo inventata noi perché ci serviva per avere qualche un qualche alibi. La condizione in cui abbiamo preso il Paese dopo la grande "epopea" di Berlusconi mi sembra sia nota a tutti. Noi non abbiamo la sindrome del pesce rosso che fa il giro della boccia e si dimentica che l'aveva già fatto prima. Ci ricordiamo quello che è successo qualche anno fa: non avendo vinto come avevamo sperato le ultime elezioni – e ve lo dice uno che era in segreteria nazionale del PD con Bersani – ci siamo trovati a dover governare in una condizione difficilissima. Cinque anni in una condizione che non auguro a nessuno: un'emergenza alla settimana, tre urgenze al giorno. Nonostante tutto ciò, io credo che abbiamo fatto delle cose importanti.

Intanto i dati economici che ricordava prima Gori sono la verità. Sono lì. Poi qualcuno dice non sono solamente merito dell'azione di governo ma c'è anche una ripresa internazionale. Certo, ma senza alcune scelte, senza l'autorevolezza riconquistata, anche un po' a male parole, in Europa non saremmo assolutamente in queste condizioni. Noi non avremmo sbloccato il tema dell'austerità, non avremmo ottenuto fles-



sibilità, non avremmo potuto fare degli interventi sia di carattere economico che di carattere sociale.

È l'abbiamo fatto in condizioni di difficoltà continua dei bilanci dello Stato. Pensate che solamente metà delle risorse per le leggi di stabilità vanno a salvaguardia di tutte le imposizioni che abbiamo a livello europeo. Negli ultimi tempi ci sono stati per esempio l'aumento e l'allargamento della quattordicesima ai pensionati. Abbiamo fatto un lavoro, vi assicuro difficilissimo in termini economici (con 11 miliardi di euro) per gli esodati che, diciamo qui, è andato anche oltre gli esodati in senso stretto e ha messo in sicurezza più di 30 mila persone. Gli interventi sul sociale che sono stati fatti: la legge sul Dopo di noi piuttosto che la legge che abbiamo fatto di reddito di inclusione, leggi così non si erano mai viste in questo paese. Noi stiamo dando risposte a 600 mila famiglie con figli minori e/o in difficoltà economica mettendoci due miliardi l'anno e facendo una scelta che non si era mai fatta nella storia della Repubblica.

Adesso non vi sto a fare l'elenco della spesa, sarebbe superfluo perché poi le cose le conoscete perfettamente. Ma voglio dire che su questo fronte così come sul fronte dei diritti civili abbiamo fatto delle cose che a inizio legislatura io stesso, se qualcuno me lo avesse detto, non ci avrei creduto.

Spero che la prossima legge di stabilità col testo che arriva al Senato e che poi arriverà alla Camera sia ancora un momento di crescita da questo punto di vista e che le vicende politiche non condizionino una scelta che è fondamentale per il Paese.

Oggi in che condizioni siamo? Gli indicatori macroeconomici sono tutti positivi e tutti ormai da molto tempo, per cui possiamo dire: "ragazzi, ci siamo". Però questo non si traduce ancora nell'aver messo in tasca della gente un po' di soldini in più oppure avere la certezza che figlio o il nipote del nostro vicino di casa abbia trovato lavoro. Però guardando a quei 900 mila posti di lavoro in più è chiaro che passi in avanti ci sono stati. Ma da qui a tradurre tut-

to questo in consenso elettorale ci vuole ancora un pezzo.

Io, come dicevo prima, condivido molto le cose che dice Pisapia perché mi sembra che sia l'unica strada possibile. Già sono uno che non vede nemici in politica, figuratevi se posso vedere un nemico nel mio vicino di banco, nel mio vicino del mio essere sinistra o centrosinistra o sinistra centro. Io lì vedo una risorsa e anche delle differenze, delle diversità ci mancherebbe altro! L'alternativa qual è? Devo spiegarvi io cosa significa la Lega? Cosa significa Salvini? Cosa significa Fratelli d'Italia? Cosa significa avere ancora davanti la possibilità che governi Berlusconi? O devo spiegarvi io che il progetto sostanziale del Movimento Cinque Stelle di Grillo è un progetto eversivo in termini democratici? Devo dire che ci pensano loro ogni giorno a ricordarcelo, a partire dalle ultime vicende come quella della finta democrazia interna. Quella è la loro idea: la democrazia è un di più, è un intralcio, date tutto il potere a noi, votateci perché come noi siete contro questo e quell'altro e quell'altro ancora, non perché pensate che condividete con noi delle scelte a favore di qualcosa. Votateci in base all'essere contro, dopo ci pensiamo noi. Possiamo permettere una cosa così?!

Prima veniva citato il rigurgito fascista. Perché pezzi di destra, che non è che non ci fossero ieri, si sentono autorizzati oggi a rialzare la testa? Perché sentono che non ci sono più punti di riferimento e di tenuta che fino a ieri c'erano. Oggi non ci sono più e loro mettono la testa fuori. Ma chi è l'argine culturale prima che politico a questo? Io penso che esclusivamente il centrosinistra possa farlo.

I Cinque Stelle non si capisce da che parte stiano, più di là che di qua, gli altri fanno l'occhiolino.

Prendete la Lega, ormai tutto è costruito sulla logica dei nemici. La Lega sono venti o trent'anni che fa così: mi scelgo il nemico migliore, poi in funzione di quello mi invento gli slogan, le alleanze e le politiche.

La Lega nella metà degli anni Ottanta – sono abbastanza vecchietto per ricordarmi i manifesti per strada – era contro quelli che loro in modo sprezzante chiamavano “i terroni”. Poi

dopo hanno cambiato perché hanno scoperto che alla fine li votavano anche quelli che loro insultavano – o i loro figli e nipoti – e che abitavano da queste parti. Allora hanno cambiato, hanno iniziato a parlare dell'ampolla del Dio Po. Poi hanno detto: “indipendenza”. Poi “secessione”. Dopo ancora hanno detto: “prima il Nord”, adesso Salvini ha cambiato e dice: “no, prima gli italiani”. Perché? Perché il nemico è sempre qualcun altro. Allora era Roma ladrona, poi hanno dimostrato di avere imparato bene come si fanno le cose e adesso sono gli extracomunitari. Quando gli extracomunitari li voteranno saranno i marziani, sempre uno in più.

Quella Lega che diceva: “mai un caffè coi fascisti” poi fece il governo coi fascisti e oggi fa l'accordo con i nazisti e nazifascisti. Noi stiamo di fronte a questo. Possiamo noi assumerci la responsabilità di non trovare il punto di sintesi, di non trovare la vicinanza, di non metterci insieme per rappresentare l'alternativa vera allo sfascio complessivo? Io penso di no.

È chiaro che perché qualcuno si avvicini, entrambi devono andare nella stessa direzione ma prima di tutto bisogna voler stare insieme. Se ci sono due che si vogliono fidanzare e uno abita a Milano e l'altro ad Alessandria, il tema non è come si incontrano, il tema è che si vogliono vedere. Se i due si vogliono vedere, il modo lo trovano.

Il PD vuole questo. Io mi voglio mettere insieme a quelli che sono più vicini a me (centrosinistra, sinistra centro, la formula che volete voi) che hanno un'idea dell'Italia, pur con alcune differenze, che va nella direzione giusta, quella che io ho provato a descrivere. E voglio qualcuno che impedisca che questo Paese finisca nelle mani di chi non solo non se lo merita ma rappresenta un problema per tutti, a partire dalla democrazia. Questo vale in Italia e questo vale, per le cose che dicevo prima, in Lombardia. Abbiamo tutte le risorse per farlo e mi sembra che per esempio in Lombardia si stia lavorando proprio in questa direzione. Ma anche a livello nazionale qualcosa si fa. Ad esempio, penso importante la presenza, di qualche giorno fa, a quel tavolo di lavoro promosso da Maurizio Martina insieme a Renzi con tutti i sindacati confederali, a partire dalla segreteria

Camusso, per discutere il tema della flessibilità e del futuro dell'Italia.

Quella è la direzione giusta: parlarsi e voler stare insieme. Poi tutto il resto sono convinto che venga di conseguenza.

Stefano Landini

Lo Spi è per eccellenza un sindacato confederale. Ma la stessa Cgil fa della confederalità la sua cifra di differenza. Per rappresentare tutti i lavoratori e le lavoratrici e tutti i pensionati e pensionate abbiamo invitato la segretaria generale della Cgil Lombardia, Elena Lattuada a cui do ora la parola.

ELENA LATTUADA

Se le cose che abbiamo ascoltato dai quattro autorevoli ospiti politici in questa tavola rotonda questa mattina diventassero realtà, direi che questa iniziativa è stata un grande successo. Lo dico cosciente e rispettosa delle parole che sono state dette e altrettanto cosciente che la Cgil, le sue categorie così come le sue articolazioni territoriali, non sono neutrali rispetto a quello che accade nella politica.

Noi abbiamo, com'è noto, criticato scelte che non abbiamo condiviso, abbiamo costruito accordi quando vi è stata la possibilità di farlo, abbiamo costruito mediazioni, come veniva già ricordato. In questi giorni è avviato un tavolo complicato come quello sulla fase 2 della previdenza: discutere, dialogare, produrre risultati e fare accordi è il nostro grande auspicio.

Noi non siamo neutrali verso la politica, perché siamo coscienti e consapevoli che una parte dei valori del centro-sinistra, o della sinistra-centro, sono in buona parte quelli scritti nello Statuto della Cgil: lotta alla disuguaglianze, opportunità per tutte e tutti, coesione sociale intesa non come ricchezza di qualcuno e povertà di tanti. Valori che, pur nella diversità, partono dal presupposto di trovare punti comuni per dialogare e fare politiche e scelte che parlino prima di tutto agli ultimi.

In questo schema noi non siamo neutrali, in occasione di elezioni politiche nazionali o regionali.

Landini, nella sua introduzione, ricordava quel-

lo che tutti insieme abbiamo fatto in occasione delle ultime elezioni regionali. Purtroppo, lo sappiamo, non è stato sufficiente; dobbiamo riprovarci convinti, come siamo, che sia necessario cambiare segno in questa regione.

Segno politico e delle politiche: per questo vorrei provare a declinare qualche principio. Proprio perché ci ispiriamo a dei valori, pur partendo da un tessuto regionale di vantaggio rispetto ad altre aree del Paese, noi non ragioniamo con un'idea egoistica a discapito di queste altre aree. Per dirla in modo ancora più esplicito, se la Lombardia ha elementi di vantaggio nella ricchezza pro-capite, nel tessuto produttivo, nell'innovazione, questi stessi vantaggi debbono essere a disposizione del Paese.

Nelle scorse settimane la Cgil, a Lecce, in occasione dell'assemblea generale ha discusso della sua piattaforma Sud, partendo dall'idea che il Sud non è un pezzo da trainare ma che solo ragionando di sistema paese, di politiche per il Paese, è possibile uscire dalla crisi tutti insieme e non uscire con tante velocità. Peraltro, anche in Lombardia ci sono tante velocità, come veniva ricordato anche nel corso del dibattito: perché i dati congiunturali migliori non riguardano tutti e tutte. Anzi, paradossalmente, gli elementi di disuguaglianza – di natura economica, di opportunità, di condizione sociale, di percezione del sé – si sono ampliati e non ridot-



Elena Lattuada

ti in questa fase, nonostante una situazione migliore rispetto a quella di un paio di anni fa, e sicuramente migliore rispetto a quella di tante aree del paese, non solo al sud.

Quindi immaginare una piattaforma elettorale – da vecchia sindacalista amo chiamare così un programma – significa, prima di tutto, identificare ed indicare delle priorità. La piattaforma non è mai un insieme indistinto, ma dei punti prioritari su cui provare a costruire accordi e risultati. Ecco noi vorremmo offrire le nostre priorità.

Vogliamo farlo unitariamente, crediamo sia possibile. È un bene il fatto che ci siano delle elaborazioni del sindacato unitario dei pensionati, così come di altre categorie, e del sindacato confederale Cgil Cisl Uil, che tutti insieme contribuiamo a costruire una proposta. Proposta che parte dall'idea che noi siamo un pezzo di rappresentanza sociale, che parliamo delle priorità per chi rappresentiamo, ma anche con l'ambizione di indicare priorità generali all'insieme delle forze politiche.

Tutto ciò rispettosi dei ruoli di ognuno, ma convinti che serva un cambio di passo in questa Regione.

Abbiamo davanti a noi settimane complicate, nella nostra regione ed in un'altra regione confinante. Finora non ne avete parlato ma non posso esimermi dal parlarne: si tratta del referendum sull'autonomia.

Ne discuteremo nel prossimo direttivo della Cgil, coscienti che c'è qualcuno, nella fattispecie il governatore di Regione Lombardia, che sta usando risorse "istituzionali" per avviare la propria campagna elettorale del prossimo anno. Noi pensiamo che quelle risorse siano spese male, perché il quesito è ingannevole e porta con sé, mettendolo nella sostanza in discussione, il principio fondamentale che il diritto-dovere del voto debba essere effettivamente efficace per l'esito che produce. Diritto-dovere al voto che va, per la Cgil, sempre esercitato, perché non solo sostanzia la democrazia nel nostro paese, ma ricostruisce un'idea di partecipazione. Ebbene in questo caso il voto sul referendum sull'autonomia il "giorno dopo non produrrà alcun cambiamento effettivo", perché servirà un lungo iter di discussione con il go-

verno prima e con il parlamento poi.

So bene che tra di noi, non solo su questo palco, ci sono opinioni diverse: credo che non dire nulla sia sbagliato, non sia corretto anche in un rapporto dialettico e trasparente con le forze politiche e i loro rappresentanti.

Perché anche l'occasione del referendum consultivo sull'autonomia è un modo per far passare un'idea di paese e tante velocità, un'idea di coesione sociale nei e tra territori, un rapporto tra centro e periferia – dove le periferie possono essere tante – tra sistemi autonomi tra loro. Ma se lo si fa attraverso un quesito referendario fumoso ed inefficace sul piano del risultato immediato, ma determinando per questa via che le regioni forti determinano le condizioni politiche ed economiche delle altre, pensiamo che questa sia un'idea sbagliata, da combattere politicamente. Io non dimentico che noi fummo tra i primi, con Cisl e Uil, più di vent'anni fa ad organizzare un'imponente manifestazione contro la secessione del Nord.

Discutiamo di qual è oggi un'idea rinnovata tra centro e periferia, di quale ruolo debbano avere le regioni rispetto allo Stato ma anche rispetto al sistema delle autonomie locali, di come allocare e redistribuire le risorse. Perché le risorse sono un capitolo importante per affermare il principio dell'uguaglianza: e questo lo è per delle forze di centro sinistra.

Da ultimo: credo che avremo davanti a noi mesi in cui dovremo tenere 'la barra dritta' perché è possibile presumere che, in occasione della campagna elettorale per le prossime regionali, ci potrebbero essere molteplici 'prebende' da distribuire, anche per recuperare un rapporto anche con il sindacato. Tenere la barra dritta significa, come ho già avuto modo di dire in un recente incontro tra la segreteria Cgil Lombardia e il candidato Gori, che per il sindacato il confronto con le istituzioni non può essere sconosciuto o ignorato, indipendentemente da chi governa. Per contro noi dobbiamo lavorare con coerenza rispetto a quanto rivendichiamo o che abbiamo prodotto con gli accordi sottoscritti in questi anni.

Ci sono poi argomenti che Regione Lombardia ha scelto di ignorare, non solo nell'ultima legislatura ma anche nei vent'anni preceden-

ti di governo di centrodestra. Penso al tema di quale sviluppo economico governato dall'istituzione regionale, ma anche e ancor di più dai diritti universali dei cittadini e delle cittadine, compresi gli stranieri. Il nostro Ius Soli! Su questi due temi, non unici per la verità, noi pensiamo che sia necessario un cambiamento, anche radicale.

Apprezzo e condivido l'idea di costruire le condizioni – quando il centrosinistra governerà la Regione Lombardia – affinché vi sia un protocollo di confronto con le organizzazioni sociali di rappresentanza. Noi ci siamo e ci saremo. Diciamo sin d'ora che vogliamo una regione che sia guidata al rispetto e al contrasto a qualsiasi forma di egoismo, per ricostruire un'idea del vivere civile che riconosca tutte le persone, a prescindere dall'etnia, dalla religione, dallo status, nel rispetto della legislazione italiana per tutti e tutte.

Anche per questo mi permetto di chiedere alle forze politiche qui presenti, che siedono in Parlamento oltre che governano, che sono di centrosinistra, che approvino subito la legge sullo Ius soli, quale segno di civiltà del nostro Paese. Così come chiedo che ci sia un gesto e un segno di rispetto nei confronti di un dramma mai venuto meno: di essere un paese fatto di uomini e donne! E allora, di fronte alla profonda ferita del femminicidio e di qualsiasi forma di violenza verso le donne, si ritorni alle origini della legge sullo stalking, cancellando le recenti norme che rendono vana la legge stessa.

Ius soli e diritti uguali per cittadini e cittadine di ogni luogo, rispetto e riconoscimento di un mondo di uomini e donne, lavoro - sviluppo - riduzione delle disuguaglianze, sono priorità per le forze di sinistra e/o di centrosinistra: a partire da qui ricostruiamo il confronto e il lavoro dei prossimi mesi.

Stefano Landini

Nei vari interventi sono state sollevate diverse questioni e diversi sono stati anche i punti di vista. Lascio ora uno spazio a tutti voi per chiarire posizioni e dubbi su quanto avete finora espresso. Poi daremo la parola al segretario generale dello Spi nazionale, Ivan Pedretti, per le conclusioni.

ONORIO ROSATI

Visto che il filo conduttore di questa iniziativa è quello di un appello all'unità, voglio dire che l'unità per costruirla o ricostruirla deve avere un terreno, di valori e di contenuti comuni, al cui interno si possa discutere e si possa trovare una sintesi. Con la chiarezza necessaria.

Il mio personalissimo parere: noi, in questi anni, abbiamo rinunciato a batterci per i nostri valori e sui nostri principi che, invece, dovrebbero fare la vera differenza tra noi e le destre.

Mi si dice 'facciamo una coalizione di centrosinistra largo', la mia risposta è molto chiara, sono pronto a confrontarmi anche con il Partito Democratico ma escludendo a priori qualsiasi rapporto ed accordo con settori del centrodestra, come invece è avvenuto in Sicilia con Alfano.

Proseguo riassumendo per punti, a proposito di valori da declinare.

Il primo. Noi dobbiamo sconfiggere questa onda montante di xenofobia, di razzismo e di neofascismo che sta purtroppo investendo anche il nostro paese. L'altro giorno ero in televisione, a un assessore della Lega ho chiesto un giudizio sulle politiche che sta portando avanti il governo con il nuovo ministro degli Interni e lui mi ha risposto: "Noi siamo contenti perché, a distanza di tempo, c'è un riconoscimento che avevamo ragione noi e noi pensiamo che quei voti siano voti in più che arriveranno a chi la questione dei migranti la vuole affrontare come una questione di sicurezza e lo dice da vent'anni a questa parte".

Allora io vorrei dire che sono d'accordo nel provare ad affrontare l'emergenza però vogliamo avere il coraggio di mettere in campo contemporaneamente anche altre politiche? Parlo dell'accoglienza, dell'inserimento lavorativo, dell'integrazione. La questione dello Ius soli. Sono stati messi per la legge elettorale voti di fiducia, io penso che un voto di fiducia per portare a casa entro la fine della legislatura lo Ius soli sia un fatto di civiltà.

La seconda questione. Noi abbiamo migliaia e migliaia di persone che in questo paese sono irregolari perché abbiamo una legge che non ha eguali in nessun'altra parte d'Europa. Abbiamo qualcosa da dire sulla legge Bossi-Fini o no? Penso che dovremmo avere il coraggio di bat-



terci per dire che quella è una legge di destra e che dobbiamo avere il coraggio di superarla perché sta creando solo insicurezza, persone che non hanno diritto di avere una identità, persone che sono scomparse con tutte le considerazioni che questa cosa può determinare.

Terzo aspetto. Prima Elena Lattuada parlava del referendum della Regione Lombardia. Il problema è che dentro quel referendum c'è un'idea e una cultura della Lega che, se vogliamo essere alternativi al centrodestra anche quando ci candidiamo alle elezioni regionali, dobbiamo combattere. La logica di quel referendum è: chi è forte, chi ce la fa, si tiene i soldi in casa propria (che poi è falso) e tutti gli altri si arrangino.

Noi dobbiamo fare il verso a questa cosa qui? Io dico di no, dico che sarebbe, invece, necessario provare a mettere in campo una nostra forte idea di sviluppo, un'idea di crescita che sia alternativa a quella che ha in mente la Lega e che vuole portare a casa attraverso quel tipo di referendum.

Per concludere due ultimi temi: casa e scuola.

Noi tra le tante emergenze che abbiamo in questo paese – e sono emergenze che fanno arrabbiare le persone – abbiamo il problema che non tutti hanno la certezza, quando tornano a casa, di avere un tetto sopra la testa. Vorrei ricordare che la Regione Lombardia è la Regione che ha il numero e la percentuale più elevate, a livello nazionale, di persone che vengono sfrattate per morosità incolpevole. Vuol dire persone che vengono mandate via dai proprietari dell'immobile perché non possono pagarsi l'affitto. Noi abbiamo bisogno di dare una risposta a questa gente con un piano casa nazionale e un piano casa a livello regionale. Attraverso che cosa? Attivando uno strumento di solidarietà, reintroducendo la tassa sulla prima casa che abbiamo voluto abolire per tutti e che, invece, dovrebbe essere ripristinata per i più ricchi, da destinare a finanziare quei progetti utili per poter dare una risposta efficace in tempi certi al problema abitativo.

L'ultima questione riguarda la scuola. La Regione Lombardia ha dato in questi anni 500 milioni di euro alle scuole private. L'80 per cento dei soldi che Regione Lombardia ha dato per l'istruzione l'ha destinato al 10 per cento degli studenti lombardi che sono quelli che frequentano le scuole private. Vogliamo avere il coraggio di dire, alle prossime elezioni, che questa cosa è una cosa che non sta né in cielo né in terra?

Poi è evidente che molto probabilmente non avremo grande popolarità in quella fetta di elettorato, ma io penso che ci saranno – in quel 40 per cento di elettori che ha deciso di non votare più – persone che aspettano di sentire da parte della sinistra proposte e idee chiare per poter tornare a mobilitarsi e penso che noi questo tipo di lavoro lo si debba fare.

Vogliamo ragionare di unità della sinistra e del centrosinistra? Ragioniamo a partire da questi elementi e anche da parte nostra ci sarà la massima disponibilità a farlo.

GIORGIO GORI

Parto dal referendum poiché è stato messo sul tavolo ed è giusto secondo me rendere trasparenti i punti di vista.

Io sono tra quegli otto sindaci dei capoluoghi del centrosinistra, accompagnati da tutti i presidenti di Provincia del centrosinistra, che diventano dieci compreso il sindaco di Milano (che è sia sindaco che presidente della città metropolitana) che hanno deciso sul referendum di costituire un comitato per il sì. È una posizione che abbiamo preso perché ci interessa non smentire quello che pensiamo sul tema dell'autonomia costituzionale.

Ciò su cui si va a votare il 22 ottobre con un referendum, che come spiegherò avrei assolutamente evitato, è un articolo della Costituzione, ovvero la possibilità di avviare una trattativa tra la Regione Lombardia e lo Stato centrale per realizzare quello che la Costituzione prevede, e cioè un sistema di regionalismo differenziato in cui le singole regioni, o meglio quelle che hanno i conti in ordine, possano vedersi attribuite delle competenze aggiuntive. Competenze vuol dire anche responsabilità, e ovviamente le risorse per poterle esercitare.

Ora questo schema è stato posto in Costituzione dalla nostra parte politica, dal centrosinistra, e se ci pensate ha una lunghissima tradizione, perché da Carlo Cattaneo a Norberto Bobbio questo è l'impianto su cui noi abbiamo costruito una visione del rapporto tra i territori nello schema dell'unità nazionale. Nello schema – sottolineo questo passaggio – della solidarietà tra territori più ricchi e quelli più fragili, che non mettiamo minimamente in discussione.

Ora questo referendum sarebbe stato evitabile se Maroni avesse dato retta alle firme che io gli ho portato personalmente a mano: erano le firme di sindaci e presidenti delle Province lombarde che gli davano la disponibilità a sostenere la posizione della Lombardia laddove si fosse avviato un negoziato con lo Stato. Maroni ha però preferito tenere quella lettera nel cassetto e avviare la consultazione referendaria evidentemente per costruire un trampolino elettorale e una trappola politica a sei mesi dal voto, perché è molto facile che l'obiezione sullo strumento – e di obiezioni ne abbiamo moltissime – pos-

sa essere scambiata o raccontata come un'obiezione sul merito.

Ora noi abbiamo ritenuto – anche diversamente dal partito di cui quasi tutti abbiamo la tessera, cioè dal PD che ha scelto di dare agli elettori libertà di voto – di prendere posizione per il sì. Questo allo scopo di ribadire che noi siamo per una prospettiva in cui la Lombardia acquisisca maggiori competenze, possa sostenere la propria crescita – poi vi dico anche quali competenze – e in questo modo essere più utile al Paese, e questa prospettiva non possa essere messa in ombra dall'obiezione sullo strumento. Abbiamo fatto una scelta di merito mettendo a latere l'obiezione sullo strumento.

Questo ieri mattina mi ha consentito di andare a Busto Arsizio davanti a una platea numerosa come questa, ma composta da amministratori tutti di centrodestra, leghisti e di Forza Italia, a *cantarglielo* al governatore di questa Regione, a dirgli che tutte le cose che lui racconta sul referendum – i 27 miliardi di Euro, lo Statuto speciale – sono balle, sono un modo di prendere in giro i Lombardi, e che su quella strada non andrà da nessuna parte.

Viceversa noi crediamo davvero nell'autonomia costituzionale così come la Costituzione la definisce, e ci prendiamo l'impegno, se vinceremo la prossima tornata elettorale, ad attuarla, a differenza della Lega che dieci anni fa bocciò e insabbiò l'identico percorso che la Regione Lombardia aveva già avviato nel 2007.

Governo Prodi e l'amministrazione Formigoni, voto unanime del consiglio regionale che indicava dodici competenze che la Lombardia chiedeva allo Stato centrale di vedersi attribuite: ebbene, quella trattativa avviata con il governo Prodi fu bocciata dalla Lega che non sopportava l'idea che la Lombardia potesse avere l'autonomia per merito di un partito e di forze politiche diverse dal Carroccio. Dieci anni dopo – e note che ci hanno fatto perdere *dieci anni* – montano questo carrozzone del referendum.

Io credo che noi queste cose le dobbiamo dire, e siamo più credibili se non veniamo meno a quello che crediamo, cioè al fatto che l'autonomia costituzionale possa essere un bene per la Regione e per il Paese. Dico, se posso, due cose ancora sul resto della conversazione che consi-

dero molto positiva e, davvero, ringrazio la vostra associazione per l'invito e per l'opportunità di confronto.

Nell'intervento precedente ho cercato di dire alcune cose che considero prioritarie per la Regione Lombardia. Ho parlato di lavoro, ho parlato di giovani, ho parlato di sanità, ho parlato di welfare in generale cercando di tenere d'occhio soprattutto i soggetti più fragili perché sono quelli che ci interessano di più.

Ovviamente il ragionamento può essere più ampio e più articolato. Possiamo parlare, sempre a proposito di sanità, della necessità di rimodulare un ticket che in questo momento è uguale per tutti a prescindere da quanto si guadagna, mentre non è così nelle altre regioni.

Possiamo parlare dell'eliminazione delle liste d'attesa che è possibile. Lo ha dimostrato la Regione Emilia Romagna che le ha ridotte del 98 per cento in due anni: da una parte ha posto incentivi ai direttori generali legandoli al fatto che si riducessero le liste d'attesa, dall'altra ha detto ai medici che non avrebbero più fatto l'in-

tramoenia, cioè la libera professione in ospedale, se nei loro reparti non si fossero ridotte le liste d'attesa. Questa cosa si può fare.

E per parlare di Rsa – ne abbiamo accennato prima – vediamo i dati. Io voglio vedere i dati perché secondo me la Regione Lombardia non sta rispettando la legge e non paga il 50 per cento che la legge stessa prevede. La quota sanitaria dovrebbe essere a costo zero per le famiglie, e invece così non è. L'altra parte a carico delle famiglie è giusto che sia, a parte per i più poveri che chiedono il contributo al Comune, uguale per tutti a prescindere dal reddito? Secondo me no.

E potremmo parlare di ambiente in questa regione che, come diceva Rosati, è la più inquinata d'Italia. E della rivoluzione verde che possiamo attivare facendone un motore di sviluppo economico. Non è l'ambientalismo contro le imprese, è l'ambientalismo che crea lavoro e sviluppo. E così via.

Allora io credo – lo dico agli amici della sinistra – che su queste basi noi dobbiamo fonda-



re la nostra alleanza, la nostra collaborazione, la nostra partita comune. La somma, l'esercizio tutto *politico* di sommatoria di partiti viene dopo. Dobbiamo capire che pensiamo alle stesse cose – e secondo me le pensiamo – se non al cento per cento al 98 per cento, che mi sembra una buona percentuale e su questa dobbiamo costituire il nostro impegno comune. Se tutto ciò si inceppa perché c'è il problema di Alfano io non lo capisco, perché vuol dire regalare il Paese e la Lombardia di nuovo alla destra e ai Cinque Stelle. Io credo che sarebbe un grandissimo errore e quindi avanti, diamo priorità ai contenuti.

GIULIANO PISAPIA

Tre flash, il primo. Sentendo il dibattito, il confronto e le divisioni sul tema del referendum mi sono chiesto: 'ma perché siamo arrivati a questo punto?' Siamo tutti convinti che spendere per la democrazia vera è giusto, è doveroso, ma spendere per avere una vera e propria truffa elettorale, per chi con artifici o raggiri induce qualcuno in errore? Quello è un referendum che tenta di indurre in errore. Maroni ha fatto una promessa nella scorsa campagna elettorale e non l'ha mantenuta e oggi cerca con questo referendum di ingannare i Lombardi.

Ci siamo divisi? Allora cerchiamo di superare quello scoglio. Forse ancora una volta riguarda anche il livello nazionale. Se ci fossimo parlati prima, se avessimo discusso prima e se ci fossimo confrontati non avremmo avuto questa divisione. Adesso cerchiamo di valorizzare questa divisione, nel senso che l'obiettivo è comune anche se il modo in cui l'avremmo perseguito sarebbe stato diverso.

Io non andrò a votare questo referendum. L'ho già detto, non voglio essere ingannato da Berlusconi e da Maroni, però – avendo fatto una scelta – almeno uniamoci nel denunciare la truffa che si sta facendo a danno dei Lombardi e soprattutto ricordiamo che non è stata mantenuta la promessa su cui Maroni ha vinto le elezioni in Lombardia.

Secondo flash sulla politica nazionale. Io credo che i paletti sono pochissimi. Al PD dico sintetizzandolo in quattro parole: "basta guarda-



re al centrodestra. Guarda a sinistra". Sono stati fatti tanti percorsi e tante iniziative in anni e anni di battaglie insieme, governare è difficile e criticare è facilissimo. Credo che a nessuno serva oggi – nel momento in cui dobbiamo far fare un passo avanti al paese – un partitino o una lista del 3 per cento che faccia solo testimonianza. Questa è la differenza tra quello che dicevo prima, cioè tra dire cose di sinistra e fare cose di sinistra. Io ho presente la Lombardia. Qua siamo soprattutto Lombardi o persone che lavorano e operano in Lombardia. Guardate che passi indietro si sono fatti a Monza, a Sesto San Giovanni e a Lodi, alcune esperienze coraggiose che si erano portate avanti su temi delicatissimi, quelli della cittadinanza, dei diritti ma anche dello sviluppo economico e sociale, della sicurezza, in pochi mesi sono già state eliminate, è stato eliminato il positivo che era stato fatto, un positivo che era stato difficile da costruire e realizzare. Io credo che ciò ci debba far riflettere e ci imponga di trovare quel minimo comune

denominatore che possa portarci all'unità. Chiaramente forse non saremo tutti insieme però la grande massa deve esserci. La maggioranza del centrosinistra e della sinistra centro deve esserci e, soprattutto, dobbiamo cercare di spiegare perché l'importante è creare le condizioni perché si possano cambiare le cose, e non solo, si possa criticare e fare testimonianza. La testimonianza è bellissima ma quando c'è in ballo la vita delle persone – le diseguaglianze, le povertà, il problema dei senza casa, il problema dei diritti – io credo che dobbiamo assumerci della responsabilità.

Ultimo flash elezioni non solo in Lombardia. Noi parliamo di Lombardia ma in Friuli Venezia Giulia, nel Lazio, spero e credo assodata l'idea di andare avanti per creare le coalizioni. Solo così abbiamo la possibilità di proseguire in Lazio l'esperienza positiva, in Friuli Venezia Giulia e in Lombardia di cambiare verso veramente, e non a parole.

Se questo è l'obiettivo credo che delle primarie non dobbiamo farne un dogma. Ragioniamo insieme – parlo per la Lombardia – per decidere se sono utili, se non rischiano di dividerci, se possono aumentare il consenso o far ritornare l'entusiasmo. Valutiamo insieme la situazione concreta e poi decidiamo.

MATTEO MAURI

A me è sembrata molto importante la discussione di oggi sul tema del civismo come ha detto la segretaria regionale della Cgil Elena Lattuada. Anch'io sono convinto che lì dentro ci sia un pezzo della risposta.

In questo caso non sto riferendomi al civismo in chiave elettorale, liste su cui invece si sta già ampiamente e molto bene lavorando. Penso a quella somma di tanti civismi, di tante associazioni volontaristiche, di tanta dedizione, di tempo e risorse messe a disposizione di tutti e che se noi riuscissimo a mettere in relazione tra di loro e a cucire insieme diventerebbero una coperta molto spessa che realmente potrebbe aiutare tutti. Per questo penso che sul tema della rappresentanza sociale e sul tema dell'intermediazione i ragionamenti siano decisamente molto simili.

Rispondo sulla questione Ius soli. Noi ci sia-

mo, come partito, alla Camera e in Senato; siamo assolutamente convinti che si debba fare e si debba fare nei termini in cui si è costruita, consapevoli che il punto di arrivo attuale è già figlio di una mediazione. Dopodiché in democrazia i numeri sono importanti per cui abbiamo dovuto in qualche modo alleggerire e modificare qualcosa. Ma se non fossimo così convinti di quello che dobbiamo fare, innanzitutto non l'avremmo votato alla Camera e poi non l'avremmo messo all'ordine del giorno del Senato anche durante la campagna elettorale delle elezioni comunali.

La critica che mi sono sentito rivolgere da tanti candidati con una certa ragione è stata: "Ma perché avete messo lo Ius soli all'attenzione della politica nazionale mentre avevamo le elezioni qua in mezzo ai piedi?" Io posso capire la critica ma questo dimostra ancora di più che per noi è una priorità. Perché l'abbiamo fatto? Perché sappiamo che i tempi per l'approvazione a fine legislatura sono stretti. Dopodiché la questione adesso è al Senato, ed è soprattutto legata ovviamente ai numeri. Se noi volessimo solo avere la coscienza tranquilla potremmo portare lo Ius soli al Senato e metterlo in votazione senza fiducia, senza cercare accordi particolari. Se passa, passa. Se non passa è colpa degli altri. Oppure ci potremmo mettere la fiducia senza fare un difficile lavoro di tessitura interna alla maggioranza. Se passa merito nostro e se non passa viene giù tutto, non passa lo Ius soli e non passa nessun'altra cosa ma noi abbiamo la coscienza a posto.

Il tema non può perciò essere posto in questi termini se il nostro obiettivo è portare lo Ius soli e farlo passare al Senato. La verità semplice è che noi siamo convinti che quella sia una norma di minima civiltà, che tra l'altro nulla ha a che fare con tutto il dibattito su sbarchi e non sbarchi. Anzi, a maggior ragione se uno vuol metterla sul fronte sicurezza e integrazione, va esattamente in quella direzione perché avere ragazzi e ragazzini che non hanno un senso di identità e di appartenenza loro non può che aiutare a confondere le idee e a preparare menti che possono essere anche maggiormente condizionate dall'estremismo e dalla radicalizzazione. Uno si deve sentire figlio del proprio Paese,

deve sentirsi a casa propria. Lo Ius soli vuol dire questo, per cui noi vogliamo farlo però per farlo dobbiamo trovare i numeri.

Uno come il ministro Minniti, che secondo me sta facendo un bel lavoro, a volte viene attaccato proprio sul tema scottante della sicurezza. Ma io penso che dare sicurezza a tutti sia un elemento che tutela maggiormente i più deboli e non quelli che la sicurezza se la possono garantire perché vivono in un bel posto o si possono tutelare autonomamente. Per questo quando ragioniamo in termini di difesa dei più deboli e delle classi più esposte il tema della sicurezza significa anche dare una risposta in quella direzione. E non è un caso che proprio Minniti affermi che lo Ius soli è fondamentale perché tiene insieme tutti gli aspetti su cui si sta lavorando. E non può che essere così.

Dico una cosa sul tema “sinistra, centrosinistra, sinistra centro”.

Non è una questione solo lessicale. Perché in Italia si dice centrosinistra e non sinistra? Perché l'Italia ha innanzitutto una storia politica

completamente diversa dagli altri paesi europei. Perché in Italia c'è stato il partito comunista più forte dell'Occidente; perché il fattore K ha condizionato profondamente la politica italiana dentro le dinamiche internazionali; perché quella grandissima anomalia per cui i cattolici stavano da una parte e i comunisti dall'altra non c'era da nessun'altra parte. Ma c'era in Italia. Di conseguenza, con la cosiddetta Seconda Repubblica e con l'Ulivo e poi in modo compiuto col PD si è sanata un'anomalia storica dentro la quale viveva l'Italia e di conseguenza anche dal punto di vista lessicale dire centrosinistra vuol dire: 'ho rimesso insieme quello che avrebbe dovuto stare insieme anche prima, ma che non ci stava per le divisioni internazionali e che praticamente si è ricondotto a unità'. Per cui quel centrosinistra italiano, intendo l'Ulivo iniziale e poi il PD assomiglia molto di più alla storia di qualsiasi partito socialdemocratico europeo a volte un po' più moderato e a volte un po' più a sinistra.

Chiamiamolo come vogliamo, ma il tema for-



se è più cosa riusciamo a fare insieme. Anche su questo io eviterei sinceramente, se vogliamo portare fino in fondo la nostra riflessione, di fare una cosa: se ci mettiamo a mettere i veti sulle persone non ne veniamo più fuori. Questo vale per i veti: “sì va bene con MDP però non ci deve essere questo o quello”, oppure “sì col PD però senza Renzi”... Non andiamo da nessuna parte così. Io credo che ci siano tutte le condizioni per riuscire a mettere insieme ciò che può essere in prospettiva sostanzialmente condiviso da tutti. Per l’Idea che abbiamo dell’Italia di domani, non di quella di ieri.

Il tema è sempre quello della volontà.

Prima facevo un cenno alla questione legge elettorale. Al PD sono state rivolte due accuse. La prima: “In realtà non volete fare la legge perché vi va bene tenere quella che c’è lì, il mozzicone dato dalla Corte Costituzionale state facendo *ammulina*” come si dice a Napoli. Poi quando avevamo proposto il sistema simile a quello tedesco ci hanno rivolto la seconda: “Voi volete fare una legge proporzionalone perché così volete fare inciucio con Berlusconi”.

La verità è molto più semplice e non complottista. Il PD ha presentato quattro proposte di legge elettorale negli ultimi sei mesi provando sempre a cercare una quadra, proponendone due profondamente maggioritarie e una proporzionale perché sul maggioritario non ci stava nessuno. Vedendosi poi bocciata pure quella, il *tedeschellum*, in aula da un voto trasversale. Un voto di forze politiche composto pure da quelli che adesso dicono che gli piacerebbe tanto il *tedeschellum*. Capite la difficoltà!

A quel punto abbiamo fatto – per togliere ogni dubbio a chiunque, sia quelli in buona fede che in malafede – un’altra proposta, la migliore possibile. Qual è dal punto di vista politico la novità? Ci si accusava di non voler fare la coalizione per andare da soli e poi fare l’inciucio con qualcuno. Noi oggi invece mettiamo sul tavolo una proposta che ha come tema quello della coalizione perché diciamo che ci sono dei colleghi maggioritari sostenuti da una coalizione e che porta al voto anche maggioritario. Bisogna fare la coalizione.

Siamo sicuri che sia a vantaggio del PD questa cosa? Non lo so, perché il centrodestra si po-

trebbe mettere assieme, i Cinque Stelle non lo possono fare e si arrabbieranno come dei pazzi e contesteranno in Aula. Ma noi l’abbiamo fatto perché pensiamo che sia l’unica possibilità per dare una legge organica a questo paese – se non riesce questa non ci si riesce – e per aprire uno spazio importante, una finestra importante nel dialogo dentro il centrosinistra in una logica di alleanze. Dove il tema non è di chiedere a qualcuno di venire nella lista PD, ma è un’alleanza politica larga tanto quanto è possibile politicamente per provare a vincere. Questo è quello che noi abbiamo messo sul tavolo.

A me sinceramente sembra che più di così sia matematicamente impossibile.

Poi io sono per fare tutti i dibattiti su chi ci deve stare e su chi non ci deve stare, su centrosinistra o sinistra centro.

La riforma però dobbiamo farla ricordandoci che fuori non ci aspettano delle simpatiche signorine e signorini con i fiori da metterci al collo, fuori ci sono scenari un po’ più complicati e molto pericolosi. ■

Conclusioni

COSTRUIRE UN GOVERNO COLLETTIVO DELLA SOCIETÀ

Ivan Pedretti *Segretario generale Spi*

Ho sentito un dibattito interessante, non ho trovato francamente grandi divisioni, non capisco qual è quel male oscuro che continua a dividerci.

Forse bisogna provare a definire qual è l'ambito dei temi del confronto di merito, quali ci uniscono e quali ci dividono perché ho l'impressione che così non ce la caviamo. È un male profondo della sinistra, antico.

Forse un male fra i tanti della nostra esperienza, almeno di chi, come me, viene dal Partito Comunista in cui, quando ci si divide, il nemico principale è quello che ci ha lasciato.

Non funziona più così. L'idea della costruzione dell'Ulivo prima e del Partito Democratico dopo, aveva il senso di provare a mettere insieme forze divise nel tempo dalla storia, partendo da grandi valori ideali che le potevano accomunare. I valori dei comunisti italiani, dei socialisti, dei democristiani, dei cattolici di sinistra.

Vale ancora questo? Io penso di sì.

Il primo tema di fondo – per una forza che tende a provare a dare risposta a un processo complesso come quello della migrazione del mondo – è il fatto che dentro questo processo c'è un'identificazione di valore. Se così non è allora



non riusciremo a sconfiggere l'idea di odio e di separazione che attraversa non solo la politica, ma il corpo sociale del paese. Bisogna che quell'idea trovi la possibilità di un confronto reale con chi vogliamo rappresentare. Penso, ad esempio, che uno dei punti fondamentali per la politica è l'essere venuta via dal territorio, non essere più un soggetto politico pesante e reale sul territorio.

È una sorta di guscio vuoto in cui si comincia a discutere quando c'è una campagna elettorale e si finisce il giorno dopo, quando la campagna elettorale è finita e alcuni sono stati eletti. Poi si sparisce. In realtà avremmo bisogno di avere delle forze politiche che continuino a giocare un ruolo democratico nella società e che comprendano quali sono i bisogni dei loro cittadini. Per questo bisogna in qualche modo provare a superare il primo elemento di divisione: quello dell'idealismo che non sta in piedi.

Abbiamo provato per vent'anni ad affidare a un uomo solo al comando il governo del paese ed è andata male su tutti i fronti. Abbiamo bisogno di provare a ricostruire un'idea di governo collettivo della società.

Se non si riesce a fare una legge elettorale che ab-

bia una dimensione di carattere maggioritario, ho proprio bisogno di definire un leader premier? Oppure possiamo concorrere tutti attraverso un programma fondamentale e costruito dall'insieme di quelle forze per indicare l'idea del governo del paese?

Poi quando saranno finite le elezioni, dentro quel patto si troverà il soggetto migliore che rappresenterà l'unità di quel programma. Eviteremo tanti casini.

Se Renzi è divisivo è più divisivo di D'Alema o viceversa: guardate che questa discussione è stucchevole, non parla mai di merito, non affronta mai i problemi delle persone che volete rappresentare quotidianamente.

Come si risponde al processo migratorio? Si risponde con un grande confronto dialettico tra la popolazione per dire che l'operazione messa in campo dal Veneto e dalla Lombardia non è una cosetta. È pesante perché di nuovo dice al paese: "io sto di qua e tu stai di là". E non ci siamo accorti che la stessa operazione la stanno facendo di là il governatore della Puglia e quello della Basilicata, con un segno diverso.

Così si spacca il paese, ma non perché ci si spacca tra Maroni e il presidente delle Puglie. Si spacca perché dà un segnale alla popolazione. Dobbiamo avere delle idee. La sinistra ritorni a dire che il Titolo V va affrontato seriamente.

Ci sono due temi rilevanti. Lo dico per una vecchia discussione nata, e malamente gestita, con il referendum del 4 dicembre.

Il tema della sanità e dell'energia sono davvero due temi che riguardano solo le autonomie locali e le regioni? O non c'era necessità di riposizionare lo Stato nel governo di due punti fondamentali della vita delle persone? Punti che stanno nella Costituzione.

C'è un pezzo del nostro paese privo di quella buona sanità che abbiamo al nord. Una sinistra vera si riproporrebbe il tema di rimettere insieme il paese, partendo dalle questioni fondamentali che interessano i cittadini, quello della salute in primo luogo perché tanti di noi con basso reddito cominciano a non potersi pagare

le cure. Inoltre possiamo dire che in tema di sanità, gestione della sanità, non c'è una Regione che non abbia visto l'intervento della magistratura. Neanche una. Questo è l'altro tema su cui la sinistra deve dire che non riguarda il sud e basta.

La lotta all'illegalità, all'organizzazione malavitosa che imperversa in tutto il paese, è uno degli assunti principali per rispondere alle difficoltà del paese. Colpire le risorse dei mafiosi vuol dire recuperarle per i cittadini e indebolire le mafie. Oggi non sono più quelli che sparano, non li vediamo però si fanno eleggere nelle amministrazioni e sono nelle istituzioni dove rubano pezzi di mercato del lavoro. Questo è un tema della sinistra e ovviamente anche di un sindacato come il nostro, la riflessione deve stare molto sul merito.

Ma è possibile che tutte le volte si debba ricordare ai nostri partiti che noi siamo uno dei paesi più vecchi d'Europa e forse del mondo come il Giappone? Il tema dell'invecchiamento non è un orpello, non è una questione tran-





sitoria, è un punto importante della società. Se è strutturale, non si può decidere di proporre una legge nazionale sulla non autosufficienza come diritto di civiltà per quelle persone? E non la risolvo regione per regione. Apriamo la discussione vera sulle dinamiche di costi per la restituzione della ricchezza del paese.

È un tema della sinistra, per tutta la sinistra? Io penso di sì perché altrimenti succederà sempre di più quello che è successo in Francia con le banlieu. La gente si stuferà, si organizzerà e contesterà nel peggiore dei modi: in quella situazione è Casa Pound che vince non la sinistra. Nel disagio non vince la sinistra, vince la pressione della destra, quella più beccera. Bisogna preoccuparsi perché i segnali sono pesanti. Se nel paese si inizia la discussione sul fare un'altra marcia su Roma noi non dobbiamo tentennare ma dobbiamo rispondere severamente che non si torna a quel periodo. E la legge Fiano contro la ricostituzione dei partiti fascisti va votata.

Come vedete ci sono punti fondamentali che

possono unire la sinistra dal punto di vista programmatico, se stiamo nel merito.

Ma poi migrazione, invecchiamento, cambiamento del sistema economico-produttivo nella società, mercati del lavoro differenziati sono temi che riguardano la sinistra o no? Come rispondo alla nuova condizione del lavoratore, quella vera non quella dichiarata, quella dei ragazzi che non hanno tutele e protezioni, è un tema della sinistra o no? Lo dico per la politica ma anche per noi, laddove i contratti non arrivano e dove il sindacato non c'è. Sarà un problema nostro e della sinistra provare a costruire delle tutele serie per quelle persone e per i ragazzi delle start-up, della partita Iva, quelli che non incrociamo mai?

Qualcuno ha detto: "c'è il tema della domanda e offerta". Sì, c'è il tema di come affrontare la domanda e l'offerta per chi governa il paese e per un sindacato. C'è perché ormai sono in balia delle amicizie, dei rapporti personali, della gestione delle imprese, della gestione truffaldina di tante associazioni che si occupano di merca-

to del lavoro. Lo dico per il nostro sindacato, come diceva Di Vittorio. Si può ricominciare a regolare la domanda e l'offerta anche partendo dal ruolo sindacale e chiedendo alle istituzioni di fare la loro parte vera per governare questo processo se vogliamo rispondere ai soggetti più deboli e garantire anche quelli più forti che possono portare un *know-how*.

Se è così c'è bisogno di una politica che guardi di più al territorio, alle condizioni reali e un sindacato che si misuri anche su quel terreno.

L'ho detto in più di un'occasione: non so se ce la faremo ma, di fronte a una politica così cambiata, noi siamo i vecchi di quella storia. Non c'è più la Dc né il Pci né le sinistre extraparlamentari, regge dunque ancora l'idea di un sindacato diviso in tre? O è un tema che riguarda anche noi la ricostruzione di un'idea di rappresentanza che comincia a convergere per la costruzione di un sindacato unitario? Probabilmente, se avessimo un sindacato unitario, avremmo una forza maggiore di pressione verso la politica. Abbiamo, dunque, la necessità di rilanciare il merito delle questioni fondamentali.

È davvero necessario tornare a un nuovo patto tra lo Stato e i cittadini sul fisco perché non regge più: il tema non è quante tasse pago in meno o pago in più, è che io le pago e un altro no.

Devo trovare la forma, la regola per colpire chi non le paga e, con quelle risorse, potremmo fare tante cose; uno degli impegni principali è ridefinire quel patto coi cittadini. E chi truffa va in galera come negli Stati Uniti, perché ha rubato soldi allo Stato.

Ha rubato i diritti alle persone. Oggi non faccio la legge sulla non autosufficienza perché non ci sono i soldi, ma lì si possono andare a prendere. Non si può continuare a discutere di merito e tutte le volte qualcuno si alza e dice: "sì sarei proprio d'accordo però non c'è la compatibilità".

Proviamo a rovesciarla questa storia dicendo che i diritti delle persone devono trovare la compatibilità finanziaria.

Altro tema. Si può continuare a dire che per fare occupazione bisogna de-contribuire le imprese? Noi diciamo che quei soldi sono andati e il giorno dopo il *job act* licenziano le persone.

Guardate io sono uno moderato, sono per fare gli accordi ma proviamo a dare delle risposte molto concrete. La sinistra potrebbe vincere su quel terreno e provare ad ascoltare un po' meno le lobby.

Altro titolo. Il Parlamento di che soggetti sociali è fatto? Quanti rappresentanti in Parlamento hanno i lavoratori dipendenti? Quanti avvocati ci sono, quanti medici, quanti commercialisti?

Lo dico in primo luogo al partito più grande e poi agli altri. Guardate che per conoscere quali sono i problemi delle persone bisogna che ci siano tutti, è da quasi vent'anni che la politica ha uno scarso rapporto con la propria cittadinanza. Non dico solo gli operai, possono essere anche impiegati. Però il tema di come rappresentare nel Parlamento italiano la società è un tema che riguarda tutti e quando si discute di liste elettorali, magari se vi confrontaste potreste trovare competenze che in quel Parlamento non ci sono perché la maggioranza di quel Parlamento è fatta di quelli che spingono i bottoni mentre invece avremmo bisogno di persone che sanno di sanità, che sanno di previdenza, che sanno di lavoro.

Inoltre, non è che si nasce *imparati*! Ci vuole tempo per crescere e questo vale per fare una discussione in questo paese e anche nel nostro sindacato: quella sul giovanilismo.

Mettiamo insieme tutti i giovani bravi e anche quelli meno giovani che hanno un'esperienza, che possono indicare una strada imparando un po' dalla storia del passato. Non è che uno a 40 anni ha finito la sua vita politica, la inizia e può trovarsi in un punto di direzione oggi e domani in un punto meno cruciale della direzione comprendendo quello che gli è successo. Come direbbe Don Milani: "la politica si fa insieme non da soli, da soli si va a sbattere".

Noi abbiamo un problema complicato perché c'è una rabbia popolare nei confronti delle forze politiche tradizionali o tali giudicate che segue l'idea della 'rottura per rottura', che è la forza dei Cinque Stelle. Quella rabbia potrebbe persino tradursi in una sintonia tra loro e Salvini, vorrebbe dire spostare l'asse del paese pesantemente, non tanto sul populismo ma sull'idea di una destra peggiore di quella di Berlu-

sconi. Un'idea in cui 'decido io perché mi hai messo lì in rete e poi dalla rete mi hai votato', mentre quell'altro dice: "io rappresento la rabbia del paese".

Sarebbe un disastro e allora dico: "chiarimola fino in fondo".

Non esiste la possibilità in questo paese soprattutto per la sinistra di governare al di fuori delle relazioni sociali che ha? Non sta in piedi perché il sindacato non è un soggetto avulso della società e della politica. Non è una lobby ma è un soggetto democratico. Dove c'è il sindacato c'è un sistema democratico.

La partecipazione e la democrazia non sono solo quelle del voto: "mi eleggi e poi decido io".

La democrazia è l'anima perché se c'è solo la democrazia del voto e – come si vede oggi – tante persone non vanno più a votare si esercita il governo del paese da minoranza.

E, se c'è nel territorio e nella società un soggetto democratico antico che parla a migliaia di persone in ogni territorio, che quotidianamente ascolta i loro bisogni e prova a trasfe-

rirli, perché non deve essere ascoltato? Qual è il problema?

Quando abbiamo aperto, col grimaldello, questo confronto sulla previdenza abbiamo fatto scintille, abbiamo provato a trovare un'intesa moderata che tentava di rappresentare, in una prima fase, parte dei bisogni di quei lavoratori e di quei pensionati. Non ne abbiamo tratto beneficio tutti? Quel governo, quei pensionati e quei lavoratori precoci o usuranti che hanno potuto (non tutti) anticipare la pensione.

Anche qua tutte le volte la discussione riguarda i soldi. Io non credo che la previdenza debba diventare ammortizzatore sociale, la ritengo un'idea sbagliata e dannosa per il sistema previdenziale italiano. Ma se non deve diventare ammortizzatore sociale bisogna mettere i soldi sugli ammortizzatori sociali perché quando un lavoratore ha 56 o 58 anni e viene licenziato non ha più la cassa integrazione e non ha più la mobilità. Cosa gli resta? Ti chiede la pensione. Per lui è legittimo, ma se quella diventa la dinamica metto in sofferenza il sistema previdenziale.



Per cui bisogna trovare le risorse per rimettere a posto gli ammortizzatori sociali in questo paese ed è una discussione che c'è a latere nel confronto con il governo, una discussione che non emerge. Vi parlo di merito perché è quello che ci può unire e ci può mettere insieme.

Il sindaco e candidato alla presidenza della Lombardia ci spiegava il tema dell'innovazione. È un altro grande processo che ci sarà. Io penso – l'ho detto alla Cgil in più di un'occasione – che non devo avere paura dell'innovazione. Quando ero in fabbrica è arrivata la macchina controllo numerico, hanno dovuto fare dei corsi di formazione perché provassimo a imparare quella nuova gestione. L'innovazione va governata e va compresa nel processo produttivo. Se quell'innovazione produce anche una riduzione non solo della fatica e del carico di lavoro ma anche del lavoro nel suo insieme, si può aprire una discussione sul sistema degli orari.

Non ideologica ma di merito perché ci saranno alcune fasce di lavoratori che dovranno lavorare di più e alcune fasce di lavoratori che dovranno lavorare di meno, ma non può essere che a quello che lavora di meno si taglia lo stipendio. Bisogna redistribuire il sistema degli orari, bisogna riaffrontare la discussione per un governo che voglia affrontare l'innovazione tecnologica con le imprese. Bisogna dire che l'innovazione non può essere a scapito di chi lavora perché altrimenti si creano costantemente fasce di disagio e di disegualianza sociale. È un altro che ci unisce non che ci separa. Ogni tanto anche al padrone bisogna dire cosa può fare. Anche a lui bisogna dire fin dove può arrivare e dove non può. Noi abbiamo provato a chiedere il confronto nel 2015 e qualcuno sommessamente rideva. Poi nel 2016 abbiamo fatto l'accordo: quattordicesima, precoci, usuranti, la descrizione della seconda fase nel confronto di oggi. Vuol dire che si può fare e vuol dire che il sindacato ha una credibilità sociale e politica in positivo. Certo se non c'è l'accordo il sindacato fa il suo mestiere, si mobilita, non ci sono tante vie ma anche quello è un fattore democratico perché se io tengo insieme milioni di persone e non le lascio andare a Casa Pound o alla Lega di turno, cerco di essere un

fattore democratico di contenimento.

Non è che mi immagini venti tavoli verdi, adesso siamo lì a quel confronto sulla previdenza e ci siamo, a un certo punto, bloccati. Perché? Non si sa quante risorse si mettono a disposizione. Non si può fare un tavolo con il presidente del consiglio che ci dice: "le risorse che abbiamo disponibili sono queste e in virtù di queste decido dove le metto". Scelgo le priorità anch'io e posso dire ai miei che oggi ho fatto questo pezzo in base a quelle risorse e rilancio per domani, ricostruisco un altro terreno.

Nel dibattito politico della campagna elettorale posso dare uno spazio alle scelte politiche per dopo, per dire che oggi ho fatto questo, ho portato a casa questi risultati, poco o tanti li valuteremo ma alcuni ci devono essere. Il resto lo apriamo l'anno successivo e ci impegniamo, se governiamo a farlo, e noi proveremo a chiedere di impegnarsi agli altri. Vuol dire muovere la società sul merito delle questioni, altrimenti la via più facile è quella indicata da Grillo e dalla Lega: tiro su il cappello, rompo tutto. Noi abbiamo un processo inverso e per fare quel processo inverso bisogna parlare con milioni di persone e guardarle in faccia, ma non lo si può fare se le tre organizzazioni più pesanti del paese sono in disaccordo, in conflitto. E io non voglio trovarmi nella parte in cui anch'io sono al di là della sponda.

Ve la pongo come riflessione politica per dopodomani. Io penso che le condizioni ci siano e le condizioni non possono essere quelle che sento: 'se c'è Renzi no, se c'è D'Alema no'. L'ho detto prima, troviamo un'altra forma che non sia quella della *premiership* ma quella del primato della politica a partire dal programma e da lì uscirà quella che sarà la *leadership*.

Lo dico per la Lombardia: troviamo una soluzione condivisa. Non si possono usare le primarie per dare una botta a questo o a quello, se si fanno, si devono fare seriamente per un obiettivo preciso: riunire quel popolo, dargli una *chance* per dire 'abbiamo ricostruito una squadra e una proposta'. Per fare ciò bisogna che ci sia un'intesa preventiva e bisogna mettersi a un tavolo, trovare gli argomenti di merito e sugli argomenti di merito stringere per decidere quali sono gli apparentamenti politici di go-



verno e poi si va in campagna elettorale. Finisco su di noi.

Noi abbiamo un appuntamento importante a breve, un anno è poco. Penso che il sindacato si debba rinnovare per le cose che ho detto, per i mutamenti avvenuti. Cambiare. Bisogna ridiscutere la nostra formula di rappresentanza perché se il popolo dei lavoratori è distribuito nelle piccole e piccolissime imprese sul territorio, il sindacato deve andare nel territorio. Come diceva Di Vittorio: "se i contadini sono nei campi, i sindacalisti vanno nei campi". Se i lavoratori sono nel territorio, i sindacalisti vadano nel territorio. Si ricominci a rimettere insieme le categorie, si provi almeno a costruire un'idea di sindacato di rappresentanza dell'industria,

di servizi del pubblico impiego. In una società che tende a spaccarsi, a radicalizzarsi, noi dobbiamo rilanciare l'idea di tenere insieme i lavoratori forti con quelli deboli. Avere un'idea larga, confederale. La contrattazione sociale che facciamo coi sindaci non può essere una cosa solo dello Spi come lo è oggi.

Se in una Camera del lavoro ci sono solo uno o due funzionari lì non si riesce a fare negoziazione sociale in tutti i Comuni o nella sanità o nei servizi sociali. Bisogna allora rafforzare quell'identità e per rafforzare quell'identità bisogna ridurre le categorie degli attivi, rimetterli insieme razionalizzare e riformare il gruppo dirigente su un'idea orizzontale di conoscenza.

È una organizzazione, la nostra, che rischia di non conoscere più cos'è la sanità e cos'è il sistema previdenziale. E adesso che dovremo fare le assemblee non abbiamo un gruppo dirigente preparato a discutere. Bisogna che si formi e che si ricostruisca l'idea che il nostro mestiere è un mestiere importantissimo che ha bisogno di saperi e di conoscenze. E bisogna che pure noi, in ogni occasione, ci mettiamo a studiare e a capire qual è il processo per ricercare le soluzioni e poi costruire le piattaforme, rapportandoci ai lavoratori e ai cittadini.

Penso che dobbiamo fare questo, ovvero capire il cambiamento, interpretarlo e cambiare anche noi. Devo dire sinceramente che il sindacato dei pensionati, checché se ne dica, è una forma innovativa di rappresentanza della società e che non c'è in nessun'altra esperienza europea l'idea di rappresentare le persone anziane fuori dai luoghi di lavoro e sul terreno delle loro problematiche. Penso che sia un punto importante per la vita della nostra organizzazione.

Se la Cgil diventasse nell'insieme come lo Spi, diffusa capillarmente nel territorio, avremmo fatto un passo significativo in avanti. ■

Intervento non rivisto dal relatore

